



COBAS

giornale dei comitati di base della scuola

27

POSTE ITALIANE SPA
Spedizioni in a.p. art. 2 comma 20/C L.662/96 DC-RM
In caso di mancato recapito restituire all'ufficio di Roma

Nuova serie - giugno luglio 2005 - euro 1,50

Il contratto fantasma

Una farsa spacciata per contrattazione

Lo scorso 27 maggio si è conclusa l'estenuante pantomima tra governo e sindacati concertativi con la promessa di un'immediata apertura della vera trattativa sui contratti. Il governo ha promesso quel misero aumento che era già stato programmato da tempo, e cioè circa 90 euro mensili lordi medi. Altri 10 euro medi saranno legati alla "produttività" e a forme di "retribuzione incentivante" e "meritocratica".

Tutto ciò dopo un biennio in cui la perdita di salario per i lavoratori dipendenti è stata ben superiore ai fasulli dati dell'inflazione "ufficiale", attestandosi, secondo i ben più realistici calcoli Eurispes, intorno al 12%. Dunque, con questo contratto-elemosina, i lavoratori potrebbero recuperare neanche la metà di quanto perso per l'inflazione.

Appare ancor più insopportabile che a fronte di un tale contrattomiseria Cgil-Cisl-Uil si siano anche dichiarati disponibili a discutere tagli di posti di lavoro, ulteriori blocchi del turn-over e persino (Cisl e Uil) la revisione delle scadenze contrattuali, da effettuare ogni sei anni.

In particolare nella scuola svaniscono d'incanto tutti gli impegni presi da governi, partiti e sindacati per avvicinare i lavoratori a quello stipendio europeo che appare oramai un miraggio, esponendo così la categoria al ricatto dei fondi di istituto usati nelle scuole per dividere e gerarchizzare docenti ed Ata.

La ricetta del Governo ricalca quella di Blair che, in pochi anni, ha tagliato 100 mila posti di lavoro e messo in mobilità 20 mila dipendenti pubblici nei dipartimenti del lavoro, del welfare, della scuola e della sanità.

L'idea è di peggiorare il già brutto accordo sul costo del lavoro nel 1993 per aumentare la durata dei rinnovi contrattuali e evitare ogni tipo di adeguamento, anche fittizio, dei salari alla inflazione.

L'Ocse, Organizzazione dei paesi industrializzati invoca il Governo Italiano a varare un pacchetto di

interventi: liberalizzare i mercati e nuove privatizzazioni, mobilità del personale, compartecipazione tra pubblico e privato nella gestione dei servizi, aumenti ridotti per il personale pubblico, una riduzione delle materie oggetto di contrattazione sindacale nazionale e decentrata.

Baccini e Siniscalco alle 13.36 di Venerdì 27/5 ipotizzavano un aumento del 5,1% ribadendo che su questa cifra Cgil Cisl Uil avevano dato il proprio assenso dopo avere avuto mandato dai loro stessi delegati a trattare solo aumenti non inferiori all'8%.

Nella notte tra il 27 e il 28 Maggio arriva puntuale la firma!

Gli aumenti annunciati non compenseranno la perdita di potere di acquisto, il 5,1% al netto corrisponderà a meno di 100 euro lordi che diventeranno 50 netti; il protocollo di Intesa (sottoscritto da Cgil-Cisl-Uil, Ugl e autonomi) stabilisce che gli aumenti saranno solo del 4,6% (dopo 17 mesi di vacanza contrattuale con le tariffe locali cresciute in tre mesi del 30%) mentre il rimanente 0,5% sarà erogato solo con la Finanziaria 2006. Dal 4,6% dovremo poi togliere non meno dello 0,50 destinato ad incentivare la produttività e verrà erogato su base discrezionale dei dirigenti.

Alla fine questa Preintesa porta a casa la metà di quello che Cgil Cisl uil avevano promesso ai lavoratori e alle lavoratrici. Un accordo da respingere!

Dalla Preintesa dovranno passare ai contratti dei singoli comparti ma fin da ora sappiamo che la parte normativa determinerà il progressivo peggioramento della condizione lavorativa e salariale nella Pubblica Amministrazione:

- 60.000 dipendenti in meno entro il 2007, eliminazione del turn over e aumento dei carichi di lavoro;
- 50.000 dipendenti in mobilità entro il 2007;
- nuove esternalizzazioni e privatizzazioni con la riduzione del 15% del personale addetto alla gestione delle risorse umane, alla

continua a pagina 11



Sommario

Riforma superiori

Il Consiglio dei ministri approva lo schema di decreto, adesso tocca a noi bloccarlo, pagg 2 e 3

Contro i test Invalsi

Genitori e docenti in difesa della libertà d'insegnamento, pagg 4 e 5

Ispezioni a Bologna

Vane intimidazioni contro le scuole che resistono alla riforma, pag 6

Diritti e malcostume

Organi collegiali e Rsu presi di mira da dirigenti arroganti, pag 7

Sperimentazioni

Pericolose anticipazioni della riforma e gerarchizzazione dei docenti, pag 8

Affondare il Fondo

Boicottare Espero per ridare un futuro a giovani e precari, pag 9

Ancora Ata ex EELL

Cassazione, Cgil e l'avvocato, pag 10

Contratti

Laute mance ai dirigenti, pag. 11

Precarietà

Immissioni in ruolo e propaganda sulla pelle dei precari, pag 12

Confederazione Cobas

Le decisioni dell'assemblea, pag 14

No all'Europa liberista

Francia e Olanda: un'esaltante vittoria

di Piero Bernocchi

Dunque, l'incredibile mobilitazione popolare in Francia a favore del NO alla Costituzione europea, le migliaia di assemblee su tutto il territorio nazionale, i paesini interni riuniti sulla piazza principale per discutere con estrema passione, l'unità concreta di tutto il movimento antiliberista che partecipa ai Forum europei hanno conquistato quello che sembrava insperabile, la sonora bocciatura della Costituzione liberista: e subito dopo il popolo olandese, malgrado l'85% dei partiti fosse per il SI, ha completato l'opera, votando in massa contro il "libero" mercato europeo.

Un chiaro voto di sinistra

Nulla ha potuto, in Francia, la virulenta campagna di tutti i mass media per demonizzare le forze che si oppongono al modello liberista e bellicista Usa; ed hanno fallito anche tutti i principali poteri

economici e politici, francesi o esteri, che hanno cercato con ogni mezzo di convincere i francesi che il NO avrebbe significato il tracollo dell'Europa e che il NO era "imbevuto di ragioni xenofobe, razziste e di gretto egoismo nazionale".

Indiscutibile, in particolare in Francia, il segno di sinistra (e anche con forti impronte anticapitalistiche, anti-mercato, anti-profit e anti-guerra) della campagna per il NO. Senza cancellare la partecipazione del Fronte Nazionale di Le Pen, la motivazione di gran lunga maggioritaria, in una mobilitazione popolare che ha ricordato il '68 o il prolungato sciopero generale del '95, è stata la difesa dello stato sociale, dei servizi pubblici, della scuola e della sanità non privatizzate e non mercificate, della stabilità dei posti di lavoro, dei salari europei e delle pensioni: insomma, la difesa di tutto ciò che la Commissione

continua a pagina 15

di Carmelo Lucchesi

Lo scorso 27 maggio il Consiglio dei ministri ha approvato lo schema di decreto legislativo che aspira a stravolgere la scuola secondaria superiore. Si tratta dell'ennesimo decreto applicativo della riforma Brichetto, che giunge a una prima formalizzazione dopo una dozzina di bozze succedutesi nei precedenti 4 mesi. Entro il 17 ottobre, quando scadrà la delega per emanare i decreti applicativi, la ministra deve ottenere i pareri della Conferenza Unificata Stato-Regioni e delle Commissioni Cultura e Istruzione di Camera e Senato e ritornare in Consiglio dei ministri. Gli ostacoli più grossi al blitz brichettesco sono l'ostinata opposizione dei lavoratori della scuola e della società italiana e la maggioranza di centrosinistra nella Conferenza Unificata Stato-Regioni. Difatti, l'art. I della L. 53/03 prevede che per i 4 decreti sinora approvati basti il parere della Conferenza invece "i decreti legislativi in materia di istruzione e formazione professionale sono adottati previa intesa con la Conferenza Unificata". Lo schema di decreto non aggiunge molto a quanto annunciato dalla L. 53/03 e dalle numerose bozze propalate dal Miur. Vediamone i punti salienti.

Il sistema duale

Il secondo ciclo dell'istruzione è costituito dai Licei e dall'Istruzione e dalla Formazione Professionale (IFP). Si cancellano gli Istituti Tecnici che in parte dovrebbero diventare il liceo tecnologico, ma lo schema non esplicita i dettagli dell'operazione. Il Liceo Tecnologico, con meno ore di laboratorio e senza gli Insegnanti Tecnico-pratici, è suddiviso in otto indirizzi. Tra questi, ad esempio, ne manca uno riferibile agli attuali Istituti Tecnici per il Turismo, che probabilmente finiranno nell' IFP. In ossequio alla riforma del titolo V della Costituzione, il decreto riporta per l'IFP solo i livelli essenziali di prestazione che le Regioni dovranno assicurare, mentre scende nei dettagli per i licei.

La riforma, che vorrebbero far partire "gradualmente" dall'a. s. 2006-07 per completarsi nell'a. s. 2010-11, è a costo quasi zero: circa 45 milioni di euro per il 2006 e 43 milioni per il 2007. Si prevede nell'eventualità di spese maggiori rimandando alla legge 468 art. I ter - comma 7, che stante all'attuale quadro finanziario e all'obiettivo governativo di tagliare la spesa per l'istruzione è pura fantascienza.

Come per la scuola media, mancano i criteri costitutivi dell'organico che fino al 2010-11 (entrata a regime del nuovo sistema) viene garantito come per l'a. s. 2005-06 ma può essere assunto a contratto anche personale esperto in base alle disponibilità finanziarie dell'istituto.

I Licei

Durano cinque anni (2+2+1), si concludono con un esame di Stato che apre le porte all'università; si riconosce, in termini esplicativi, ai soli studenti del liceo classico l'accesso ad ogni facoltà uni-



Superiori nel mirino

Prosegue l'accanimento distruttivo della ministra

versitaria per gli altri forse si ritornerà a prima del 1968, quando un diploma dava la possibilità di iscriversi solo ad alcune facoltà. Si istituiscono otto percorsi liceali: artistico, classico, economico, linguistico, musicale e coreutico, scientifico, tecnologico, delle scienze umane. Per tutti è prevista l'alternanza scuola-lavoro e, tranne il liceo classico, oltre a conoscenze e abilità dovranno fornire anche competenze.

Si introduce, come per il primo ciclo, la nuova figura gerarchizzante del *tutor*, i cui compiti sono di orientare lo studente nella scelta delle attività opzionali e facoltative, coordinare le attività educative e didattiche, curare le relazioni con le famiglie e la documentazione dello studente, svolgere funzioni di tutoraggio.

L'orario, attribuito su base annua, comprende attività e insegnamenti e (esclusi il liceo artistico e, in parte, i licei musicale-coreutico, economico e tecnologico, nei quali si introduce anche un orario di indirizzo) è strutturato in un orario obbligatorio, un orario opzionale obbligatorio e un orario opzionale facoltativo. Generalmente le ore di lezione settimanali sono inferiori a quelle attuali. Tutti gli orari e gli organici sono modificati tranne quelli di religione e di educazione fisica: è rientrato il dimezzamento per la disciplina motoria che però, può essere rimpiazzata con attività sportive svolte privatamente dell'alunno. Calano le ore di lezione per tutte le discipline tranne che per le classi di concorso di matematica, scienze e filosofia.

L'insegnamento del latino è presente nei licei classico, economico

(i primi due anni insieme a italiano), linguistico (il primo biennio), scientifico (primi 4 anni), scienze umane (primi 4 anni). Mistero brico-bertagnico: perché si deve studiare il latino nell'indirizzo economico e non, ad esempio, in quello artistico?

Ad eccezione di casi gravissimi, solo al secondo al quarto e all'ultimo anno un alunno può essere bocciato in caso di mancato raggiungimento di tutti gli obiettivi. Gli alunni con valutazioni insufficienti destineranno le ore di lezione facoltative al recupero.

Istruzione e Formazione Professionale

30 ore settimanali di lezione per l'IFP, i cui corsi dureranno 4 anni. Possono essere svolti anche in alternanza scuola-lavoro o attraverso l'apprendistato, a partire dall'età di 15 anni e attraverso convenzioni tra scuole e imprese, associazioni di categoria e camere di commercio. Superata l'IFP si può accedere all'*Istruzione e Formazione Tecnica Superiore* (IFTS); dopo un percorso quadriennale si può frequentare un anno integrativo che consentirà di sostenere l'esame di Stato, utile per l'accesso all'università.

Oltre i docenti ordinari, nell'IFP insegnano gli esperti, lavoratori con 5 anni di esperienza che potranno valutare gli allievi.

L'IFP rilascia la qualifica di operatore professionale dopo un corso di tre anni e il diploma di tecnico dopo un corso di durata quadriennale.

La lotta paga

Nello schema di decreto sul secondo ciclo compare anche

qualche ripensamento di quanto la ministra ha smantellato nel primo ciclo. L'art. 25 apporta un incremento orario di 33 ore di lezione annue (un'ora a settimana) di insegnamento della lingua inglese, con conseguente riduzione dell'orario facoltativo e opzionale. Come pure vengono sostituiti le *Indicazioni Nazionali* relative agli obiettivi specifici di apprendimento dell'inglese e della seconda lingua comunitaria.

Una riforma classista e autoritaria

La drastica riduzione del tempo scuola previsto dalla riforma (taglio netto di un anno di studio, diminuzione delle ore settimanali ed annuali) cancellerà migliaia di posti di lavoro, farà sparire o restringerà l'orario di alcune discipline, porterà alla banalizzazione dei saperi e costringerà ad una didattica modulare autoritaria. La regionalizzazione dell'istruzione professionale di Stato e di parte dell'istruzione tecnica comporta il degrado a rango di allievi dei *Centri di formazione professionale* di oltre il 60% di tutti gli studenti delle superiori. Vale a dire una decisa privatizzazione dato che le Regioni finanziano ma non gestiscono la formazione professionale che viene appaltata ad aziende ed enti confessionali o di emanazione sindacale.

I ragazzini a 13 anni dovranno scegliere se dopo la scuola media, dovranno frequentare un liceo (con conseguente percorso universitario) o relegarsi come allievi della *Formazione Professionale Regionale*. Una polarizzazione e selezione di classe inaccettabile: da una parte gli studenti con l'o-

rizzonte di una laurea, dall'altra quelli che conseguono una qualifica regionale destinati alla ignoranza e alla subalternità.

Negli ultimi anni, più del 99% dei ragazzi licenziati dalle scuole medie si sono iscritti alle scuole superiori e più del 90% di essi, senza alcun obbligo, hanno proseguito fino a 18 anni per i cinque anni delle superiori. La controriforma Moratti, anticipata nella sua attuazione da numerosi protocolli firmati da Miur e Regioni, ostacolano questa scelta di crescita e istituiscono in varie forme il "biennio integrato" che è la formula attraverso la quale si sta attuando una vera e propria deportazione di studenti dagli istituti tecnici e professionali di Stato alla formazione professionale regionale.

Come avvenuto per il primo ciclo, il Miur vorrebbe sperimentare la riforma delle superiori fin da subito, a partire dal settembre 2005 nei nuovi licei (tecnologici e coreutico-musicali) senza che il decreto legislativo sulle superiori abbia raggiunto una sua compiuta formalità. Si tratta di pura arroganza perché la sperimentazione non sarebbe di nessuna utilità per le famiglie che nel gennaio 2006 iscriveranno i figli, dato che in quel periodo non se ne conoscerebbero ancora gli esiti. Inoltre, a poche settimane dall'inizio dell'a. s. 2005-06 i docenti non conoscono i minacciati allegati al decreto legislativo con il profluvio di profili educativi, obiettivi, unità d'apprendimento e compagnia programmatica.

Secondo l'iperottimistica cronologia applicativa di questo schema di decreto, dal 1° settembre 2006 dovrebbero partire le classi prime riformate dei licei e dell'IFP, per le quali si dovranno effettuare le iscrizioni nel gennaio 2006. Difficilmente le scuole riusciranno a formulare tempestivamente il nuovo Pof anche in considerazione delle difficoltà poste da un testo per niente esaurente. Per l'IFP la situazione è ancora più complicata: dopo la conclusione dell'iter del decreto ed entro gennaio 2006, le Regioni dovranno definire nei dettagli i loro percorsi d'IFP e le scuole i loro Pof. Senza considerare che il Miur dovrà definire anche i tempi e i modi del passaggio degli *Istituti Tecnici* dallo Stato alle Regioni.

Evidentemente è impossibile, per cui gli alunni saranno mandati allo sbaraglio in classi riformate senza alcun certo riferimento normativo. Di fronte a cotanta furia devastatrice è necessario confermare e ampliare l'impegno nella lotta per il ritiro dell'intera riforma brichettiana, cioè a opporsi ad ogni progetto che smantella la scuola pubblica e ne impoverisce i contenuti con una progressiva e costante riduzione di fondi e risorse. Fondamentale è, infine, che i colleghi dei docenti rifiutino ogni forma di anticipo e di sperimentazioni della riforma.

È possibile scaricare il testo integrale dello schema di decreto legislativo, i quadri orario e il parere del Cnpi da:
<http://www.cobas-scuola.org/riforme/index.html>

Introduzione

... il Cnpi fa innanzitutto rilevare come dal processo di riforma siano stati ancora una volta esclusi i docenti, i genitori e gli alunni. Costoro infatti hanno avuto modo di accedere solo al testo della prima bozza di decreto legislativo, quella del 17 Gennaio, ma non a quelle successive. Eppure da quella prima bozza, a quella portata in Consiglio dei Ministri molte modifiche sono state apportate ed alcune di significativa rilevanza.

... sembra quanto meno aleatoria, se non addirittura velleitaria, la previsione di avviare la riforma del secondo ciclo del sistema educativo a cominciare dall'anno scolastico 2006/07.

Questioni procedurali

Il Cnpi manifesta perplessità circa la legittimità formale degli atti: di quelli coessenziali alla sua approvazione e di quelli conseguenti alla sua approvazione e lo fa nella convinzione che una eventuale provvisoria d'impianto delle procedure e delle modalità attuative possa generare non solo un lungo e problematico contenzioso, ma addirittura l'inapplicabilità del dettato di legge. Rilevato che gli allegati – da C1 a C8 – contenenti "le indicazioni nazionali" hanno carattere permanente, il Cnpi sostiene la necessità che vengano seguite al riguardo le procedure previste dall'art. 8 del DPR 8 marzo 1999, n. 275 e rivendica con forza il proprio ruolo, esplicitamente previsto dalle norme, da concretizzarsi mediante l'espressione del formale parere "obbligatorio". Al riguardo è stato già rilevato come la mancata regolamentazione di materie ricadenti nell'ambito della legislazione concorrente possa far registrare notevoli ritardi nell'applicazione del decreto legislativo in esame; passando poi all'esame dei percorsi di studio ed alle indicazioni fornite per la loro attivazione è possibile constatare come anche in questo caso, se non in misura ancor più significativa, gli aspetti formali si intreccino con quelli sostanziali, al punto da incidere sulla normale attività didattica e sui destini dell'intero processo di riforma.

Il riferimento è al capo II art. 2, comma 2, ossia alla previsione di introdurre le indicazioni nazionali e gli obiettivi di apprendimento relativi alle singole materie di studio, senza aver prima definito le nuove classi di concorso e quindi ridisegnato l'intero quadro degli insegnamenti in coerenza con le vigenti disposizioni in materia di costituzione degli organici e di contratto regolamentante il servizio dei docenti.

È appena il caso di ricordare come l'introduzione di nuove discipline di studio, al pari della definizione dei nuovi quadri orari delle materie di insegnamento, e della loro articolazione in materie obbligatorie, obbligatorie a scelta dello studente e facoltative, appaiono inconciliabili con gli attuali modelli di classificazione e di organizzazione degli insegnamenti per cui appare quanto meno azzardata la pretesa di innestare le novità che esse comportano sull'attuale impianto degli insegnamenti.

Intanto proprio il ricorso a posticce e pasticciate soluzioni ha determinato non poche difficoltà ed intralci

già nell'attuazione della riforma del primo ciclo del sistema educativo, per cui il Cnpi chiede che in vista dell'attuazione della riforma della secondaria di secondo grado si eviti il ricorso a percorsi improvvisati e che le indicazioni nazionali siano sottoposte al vaglio degli organi competenti ai sensi dell'art. 11 del DPR 8 marzo 1999, n. 275 e sostiene che l'eventuale ricorso a docenti con funzione tutoriale avvenga secondo modalità contrattualmente definite ...

Il rapporto "istruzione - formazione professionale"

... desta forte preoccupazione il fatto che, all'indomani dell'approvazione del decreto legislativo n. 76/2005 sul diritto – dovere all'istruzione e alla formazione, non siano stati definiti i livelli essenziali di apprendimento e di competenze da garantire a tutti gli studenti. D'altronde, solo affermando e garantendo la pari dignità di tutti i percorsi formativi, sarà possibile fare della cultura del lavoro un fattore di promozione sociale e raccordare le politiche della riforma del secondo ciclo dell'istruzione con il processo di innovazione della formazione, così come indicato dall'Unione europea ed auspicato da buona parte della società civile.

Lo schema di decreto pare, invece, presentare una certa separazione tra il sistema dei Licei e quello della formazione professionale, ponendo così in essere non solo una possibile declassificazione della formazione professionale che, nella fattispecie, rischia di rimanere schiacciata sotto il peso di esigenze ed istanze meramente localistiche, ma anche una configurazione ibrida del sistema dei licei e del cosiddetto sistema duale nel suo complesso.

Pare esserci, infatti, anche alla luce dell'art. 2, comma 7 e dell'art. 10, comma 2 dello schema in esame una oscillazione circa la caratterizzazione dei licei ad indirizzo tecnologico ed economico, dal momento che detti licei, per un verso, hanno carattere propedeutico al prosieguo degli studi, per altro verso vanno assumendo carattere di terminalità. Aspetti questi che, per l'intreccio esistente tra l'istituzione dei licei di indirizzo, la nuova configurazione della formazione professionale ed il destino degli attuali istituti tecnici e professionali rendono l'impianto riformistico complicato e complesso, se non addirittura di difficile interpretazione ...

Le condizioni di fattibilità

... il finanziamento del piano programmatico di interventi finanziari di cui all'art. 1, comma 3 della legge 28 marzo 2003, n. 53 si impone quale condizione essenziale per la realizzazione di una azione di politica scolastica in grado di garantire margini di eccellenza e di indubbia qualità al sistema educativo ed il Cnpi non può non sottolineare come l'insufficienza delle risorse economiche, di concerto con l'evidente incongruità esistente tra le finalità del sistema educativo di cui all'art. 2 comma 1 della legge 28 marzo 2003, n. 53 e la previsione di confermare – stante l'art. 27 della

bozza di decreto legislativo in esame – "la consistenza numerica della dotazione dell'organico di diritto del personale docente ... nelle quantità complessivamente determinate per l'anno 2005/06", gravino sui futuri destini della riforma degli ordinamenti.

Il quadro orario

... il Cnpi rileva come il prospettato quadro orario degli insegnamenti rischia di vanificare la portata formativa delle materie di studio che, vincolate ad un monte orario insufficiente, non possono essere oggetto né dei necessari approfondimenti, né di una esaustiva assimilazione. In questa logica è inaccettabile la previsione di

tutelare i diritti acquisiti dal personale e, nel contempo, accompagnare con avveduta accortezza i processi di innovazione in atto;

· superare alcune anomalie tra previsioni normative e entità dei quadri orari in particolare quelle riguardanti:

1. l'orario annuale delle attività e degli insegnamenti facoltativi, dal momento che questo è previsto, a cominciare dal primo anno, per tutti i licei, tranne che per quello artistico ed economico. Ciò è particolarmente significativo, per via del fatto che a tale orario si deve ricorrere anche per realizzare le attività di recupero degli allievi;

2. la norma per cui gli istituti nella loro autonomia possono ripartire diversamente il monte ore complessivo del quinquennio relativo alle attività e insegnamenti facoltativi, nonché incrementarlo nei limiti delle loro disponibilità di bilancio, facendo detta norma riferimento a tutti i licei, tranne che a quello artistico e tecnologico;

3. l'insegnamento di una seconda lingua straniera, oltre all'inglese, in quanto detta previsione non può avere seguito nel liceo classico, dove la seconda lingua è collocata tra le attività e gli insegnamenti facoltativi.

Questioni specifiche

Il Cnpi ritiene che debbano essere affrontati e portati a soluzione questioni di significativa rilevanza quali:

1. Il raccordo tra il sistema dei Licei e gli studi superiori. Lo schema di decreto desta infatti non poche perplessità dal momento che si riconosce, in termini esplicativi, ai soli studenti del liceo classico l'accesso qualificato ad ogni facoltà universitaria.

2. La valutazione degli alunni nel sistema dell'istruzione. La formulazione di cui all'art. 13 presenta in sé una contraddizione perché per un verso richiama la collegialità, come elemento costitutivo della valutazione degli alunni, per altro verso sembra escluderla. Detta contraddizione è accentuata da quanto previsto per il canale della formazione professionale all'art. 20 che, ai fini della valutazione, prescrive la collegialità.

3. La fonte di finanziamento cui gli istituti potranno attingere qualora volessero stipulare contratti di diritto privato con esperti in possesso di adeguati requisiti tecnico – professionali. Al riguardo l'art. 13 dello schema di decreto non porta alcuna indicazione.

4. La individuazione delle condizioni utili alla collocazione nell'orario obbligatorio dell'insegnamento di una disciplina non linguistica in lingua inglese e/o in una seconda lingua europea (art. 12, comma 4), dal momento che nulla si dice a riguardo dei requisiti che gli insegnanti affidatari di detto insegnamento debbano possedere e nessuna indicazione è data a proposito dei modelli organizzativi cui attenersi.

5. La durata del cosiddetto "periodo didattico" di cui all'art. 12, c. 3 dello schema di decreto. Nello specifico è indispensabile evitare equivoci, vista la presenza di molti docenti nelle classi sia iniziali che terminali del secondo ciclo e considerato il loro diritto alla mobilità, nei termini delle vigenti disposizioni.

6. Il pieno riconoscimento del diritto degli alunni portatori di handicap

alla costruzione e realizzazione di un percorso formativo confacente ai propri interessi ed alle proprie aspettative. In tal senso si rende necessario prevedere già nell'ambito delle prestazioni da garantire in coerenza con le disposizioni di cui all'art. 3 comma 1, lett. m, della legge 18 ottobre 2001, n. 3, una norma di salvaguardia che tuteli i soggetti portatori di handicap sia nel sistema dell'istruzione, sia nel sistema della formazione professionale.

7. La definizione degli organici del personale docente ed ATA, a tutela del diritto allo studio degli alunni ed a garanzia della qualità dell'offerta formativa. Al riguardo il Cnpi fa notare come la norma di cui all'art. 27 dello schema di decreto non tenga conto di una possibile variazione dell'attuale domanda formativa e non prenda in considerazione il fatto che il numero degli alunni, considerato il processo di immigrazione in atto, è destinato ad aumentare. Sarebbe, pertanto, opportuno considerare, nella fase transitoria, l'attuale organico come tetto minimo del personale di cui disporre e quindi suscettibile di un possibile incremento.

8. La regolamentazione delle attività e degli insegnamenti previsti nell'area opzionale obbligatoria ed in quella facoltativa, nell'ottica della salvaguardia dell'autonomia progettuale delle scuole e del diritto – dovere dei docenti a costruire percorsi formativi coerenti con le finalità istituzionali del sistema educativo. 9. La definizione delle azioni di competenza dell'INVALSI a riguardo delle prove di esame di Stato, onde evitare sovrapposizioni con quelle riconosciute alle istituzioni scolastiche e formative e pervenire ad una valutazione degli alunni in coerenza con i percorsi di studio effettivamente compiuti.

10. In relazione ai contenuti dell'art. 31 (norme finali), il Cnpi rileva prioritariamente l'inaccettabile assenza di ogni riferimento alla formazione in servizio, elemento indispensabile per adeguare le professionalità esistenti alle innovazioni in atto e per ottimizzare l'utilizzo delle risorse all'interno dell'area docente per le nuove funzioni legate ai processi di cambiamento. Pertanto si respinge l'ipotesi di trasferire il personale docente in maniera obbligata e imposta, in altri comparti della Pubblica Amministrazione. Non si condivide, altresì, la previsione di investire risorse, di cui vi è assoluta carenza, in operazioni di riconversione finalizzate all'uscita dal Comparto scuola.

Considerazioni finali

... Il Cnpi, nel rivendicare il proprio ruolo e nell'assumere l'impegno ad un esame puntuale ed analitico degli obiettivi specifici di apprendimento predisposti per il secondo ciclo dell'istruzione e dell'istruzione e formazione professionale, ritiene pertanto indispensabile richiamare ancora una volta l'obbligo fatto ai decisori politici ad un approccio sistematico ai problemi dell'istruzione e della formazione professionale, nell'intento di contemporizzare il diritto soggettivo alla personalizzazione dei percorsi di studio con il diritto oggettivo al raccordo dei percorsi di studio con i valori socialmente condivisi e con i modelli organizzativi del lavoro.

Il parere del Consiglio Nazionale della Pubblica Istruzione sullo schema di decreto delle superiori 22 giugno 2005

Cobas Scuola di Milano

Le prove dell'*Invalsi*, con il loro carattere nazionale e di pretesa obiettività, hanno suscitato molteplici umori nel mondo della scuola. Da chi le giudica un tentativo di scardinare il principio della libertà d'insegnamento, giustamente sancita dalla Costituzione, a chi reputa che questo tipo di valutazione debba essere accettato, o poiché non se ne individuano di migliori, o poiché si ritiene valida, in sé, l'idea di standard valutativi. Siamo convinti che quest'idea contenga limiti fortissimi quando tenti di valutare gli apprendimenti degli studenti, a maggior ragione quando voglia, attraverso questi, giudicare la qualità dell'insegnamento. Crediamo innanzitutto che non si possa prescindere dalle innumerevoli differenze ambientali, sociali di partenza degli studenti, che, di fatto, sono condizioni indispensabili da prendere in considerazione per poter ottenere delle conclusioni valutative con un minimo di senso. Riteniamo che gli elementi d'unitarietà della scuola vadano affermati con chiarezza attraverso l'adozione di programmi definiti sul piano nazionale, ma che questi non possano essere prescrittivi dei percorsi di conoscenza e, tanto meno, essere oggetto di una standardizzazione e temporizzazione stringente della didattica. Pensiamo anche che una valutazione seria della scuola è forse possibile solo sul piano degli effetti ritardati, resi visibili nel tempo, sul piano culturale più in generale, piuttosto che sul piano dell'acquisizione di specifiche e parzialissime "competenze".

Se poi analizziamo i percorsi della politica scolastica, di cui l'*Invalsi* è solamente l'ultima tappa, se essi siano stati a favore o meno dei miglioramenti, ci accorgiamo quanto siano andati sempre in direzione opposta. Attraverso una folle politica di contrazione delle spese come unica stella polare, si è giunti persino alla situazione attuale di un paranoico completamento orario dei docenti, per cui addirittura non è possibile trovare un docente che faccia supplenza quando manca un collega e le classi sono scoperte, alla faccia anche di tutte le esigenze didattiche e di sicurezza.

D'altro canto, altro aspetto paradossale, in questo periodo in cui si mostra un'esigenza di valutazione complessiva delle acquisizioni degli studenti che diventerebbe anche valutazione della "qualità" (virgolettiamo per evidenziare il rovesciamento di senso assunto da molta parte del linguaggio abusato) dei singoli insegnanti e delle scuole stesse, è stato profondamente modificato l'esame di maturità, che era uno dei momenti specifici di valutazione degli studenti, e quindi del lavoro delle singole scuole, con un qualche criterio d'oggettività; se n'è annacquato il contenuto d'oggettività valutativa lasciando che valutatori fossero solo i docenti del consiglio di classe.

Se consideriamo infine la riforma degli organi collegiali e il peso sempre più debole dei docenti nelle loro forme collegiali (consi-



Test *Invalsi*

Standard "qualitativi" per controllare l'insegnamento

gli di classe, collegi dei docenti, consiglio d'istituto), in qualche maniera questa tappa risulta logica e coerente all'impostazione generale della politica scolastica di questi ultimi anni: da una parte l'autonomia con tutto il suo bagaglio di cultura aziendale, con i suoi debiti e crediti, con i clienti da soddisfare, con la mutazione normativa e culturale che rende sempre più verticistica la gestione della scuola che invece aveva nella collegialità e nel libero scambio culturale tra docenti uno dei punti più significativi e qualificanti. Dall'altra parte le iniziative ministeriali calate dall'alto, con un'impronta culturale autoritaria, prive di qualsiasi confronto con gli operatori della scuola, che impongono standard e modelli elaborati in un circolo ristretto e fortemente ideologizzato.

I test *Invalsi* sono un esempio chiaro di questa politica e accompagnano un'offensiva politica e culturale contro un'idea di scuola che sfugga alle logiche della competitività e della misurazione quantitativa.

Il significato pedagogico

Le prove sono indicative solo di una minima parte della formazione scolastica, e, anche dal punto di vista dei contenuti, sono organizzate in maniera astratta; sono molti i casi in cui gli studenti non hanno affrontato, o non hanno ancora affrontato, gli argomenti proposti nei test. Il singolo alunno è valutato attraverso un semplice test di mezz'ora e il suo percorso scolastico e educativo scompare di fronte ai test *Invalsi*. Questi, con la loro struttura frantumata e nozionistica (tutto il contrario di quanto si è andato affermando nella scuola primaria: approfondimento, collaborazione, progettazione, verifiche mirate e articolate), non tengono conto delle molteplici forme della scuola italiana,

che è comunemente considerata ricchezza e non handicap, della personalità dei docenti e della libertà d'insegnamento che sono condizioni indispensabili per affrontare le differenze nel gruppo classe e nel territorio.

La pretesa d'oggettività appare inconsistente quando le prove e i relativi punteggi non tengono conto delle variabili legate alla composizione socio-culturale dell'utenza; la ricerca educativa ha evidenziato quanto i dati concernenti gli apprendimenti degli alunni non possono essere considerati come solo indicatore della qualità della scuola, ma debbano essere collegati ad un insieme di fattori situazionali (tipologia dell'utenza, strutture scolastiche ...) e agli effettivi processi di insegnamento/apprendimento (metodologie, relazioni, tempi ...). I test non tengono conto del tipo di approccio d'ogni soggetto alle conoscenze e alle abilità, valutabili al termine di un percorso necessariamente complesso e non riconducibile alla sommatoria di acquisizioni per tappe predeterminate.

I test sperimentati inoltre si riferiscono solo a poche discipline, non a caso quelle che vedrebbero l'Italia agli ultimi posti nei dati Ocde; queste classifiche andrebbero però lette con maggior attenzione alle loro variabili. Appurato che, rispetto ad uno studente "standard", uno studente povero ha mediamente il doppio delle probabilità d'essere anche uno studente con basse performance scolastiche, andrebbe ricordato ed evidenziato che per quanto riguarda l'Italia tale rapporto è più basso della media Ocde (1999); si tratta di un dato positivo, a favore del sistema italiano.

A conferma di ciò, ci sono anche alcune indagini che mettono in relazione il rendimento scolastico

degli alunni con lo status sociale delle famiglie: da esse si evince che la scuola italiana sembra funzionare meglio in relazione ai bisogni di uno status sociale medio basso che a quelli di uno status medio alto. Ha dunque un valore compensativo, in ossequio al dettato costituzionale, che sarebbe perduto, se la pratica dei test fosse confermata in futuro, con il ritorno di un'impostazione mnemonica, frammentata e nozionistica del sapere, cosa che in ogni modo non agevolerà certo neanche la preparazione degli alunni provenienti da realtà economiche e socioculturali favorevoli. Non si migliorerebbe in alto, si peggiorerebbe in modo drammatico in basso. Quanto di buono c'era e c'è nella scuola italiana corre quindi il rischio di essere vanificato. Questi test parziali potranno invece segnare la posizione delle scuole italiane nelle classifiche internazionali, ma su dati inattendibili ed a scapito del valore della stessa istruzione pubblica.

L'utilizzo degli esiti dei test

I test *Invalsi*, come affermano gli stessi autori, misureranno solo elementi parziali e marginali delle tante capacità che la scuola pubblica continua a perseguire negli alunni. Eppure quei numeri produrranno effetti al momento del tutto trascurati e che vale la pena prevedere: le 10 mila scuole italiane avranno ciascuna il proprio posto in graduatoria generale e di categoria. La posizione in graduatoria, oltre a costituire un notevole rientro pubblicitario per chi sta avanti e un pesante giudizio d'esclusione per chi sta in fondo, produrrà gradualmente un flusso di finanziamenti pubblici e privati, in proporzione al livello raggiunto. Il tutto tenderà a promuovere le scuole ritenute (dai numeri) migliori e ad escludere quelle

ritenute peggiori, con afflusso di alunni, docenti e dirigenti verso le prime e fuga dalle seconde.

Dalla valutazione delle scuole a quella dei docenti il passo è breve e l'*Invalsi* (e il ministero) dichiara che tale valutazione non avrà alcuna ricaduta sui docenti solo perché a questa seconda incombenza provvederà la legge sullo Stato Giuridico il cui testo è stato di recente lievemente modificato. Su quali parametri saranno valutati i docenti, se non sull'efficacia del servizio reso? In quale modo sarà valutata quest'efficacia? Il punteggio conseguito da classi e scuole potrebbe quindi presto influire anche sulla progressione di carriera degli insegnanti e sul loro stipendio, come già accade in qualche paese europeo, dove la "cultura" dei test s'è affermata da qualche tempo, e dalla quale questo sistema valutativo è oggi importato.

Dunque quei numeri, pur così limitati, parziali, marginali, segneranno invece il destino delle scuole italiane e anche la posizione nelle classifiche internazionali, cui i test *Invalsi* si rifanno in modo plateale.

Possiamo credibilmente supporre che una scuola situata in una zona caratterizzata da un considerevole disagio socio-economico, zone rurali o situata in aree a forte flusso immigratorio, anche se ottima, accumulerà, gioco-forza, un punteggio inferiore ad una scuola del centro, caratterizzata da un'utenza più favorita dalle proprie origini sociali. Essa si posizionerà "sotto la media nazionale"; riceverà più risorse finanziarie ed umane o sarà penalizzata come succede agli atenei se non raggiungono certi standard? La sua posizione sarà resa nota per " fornire informazioni utili alle famiglie perché effettuino scelte più consapevoli sul destino educativo dei figli"? (dalla lettera della Moratti, settembre 2003, ai dirigenti delle scuole che aderirono volontariamente al Progetto Pilota 3).

Tra le profonde trasformazioni che hanno investito la scuola negli ultimi 10/15 anni, quelle che dal punto di vista culturale e didattico sembrano essere state negativamente tra le più significative ruotano attorno al concetto di standardizzazione dell'attività didattica. Non si tratta, infatti, di una novità assoluta, ma di una tendenza, fortemente incentrata sulla misurazione e sull'omologazione didattica, che ha tentato di farsi strada in questi anni, soprattutto nelle scuole superiori, e che costituisce il terreno di coltura su cui oggi l'*Invalsi* somministra le sue prove.

Il nodo vero dell'introduzione dei test *Invalsi* è, nella sostanza, quello del controllo su chi svolge la professione dell'insegnare.

Ma anche in questo caso non siamo di fronte ad una novità assoluta, la novità invece sta proprio nell'adozione, a questo fine, dell'idea di standard qualitativi, e quindi nelle modalità con cui esso si vuol realizzare, e non è affatto cosa di poco conto, se pensiamo agli effetti moltiplicatori che tale novità potrebbe produrre sull'attività didattica di tante scuole e di tanti insegnanti.



Genitori e docenti contro i test Invalsi

Proponiamo qui di seguito un testo con cui genitori e Collegi dei docenti possono sostenere le proprie ragioni contro i test Invalsi. Con le opportune specificazioni - evidenziate in corsivo nel testo - i genitori possono preparare una diffida nei confronti del dirigente scolastico oppure i docenti possono proporre una mozione da votare in Collegio.

Al Dirigente scolastico del e p. c. ai componenti tutti dei Consigli di Classe e di Interclasse e p. c. al Collegio dei docenti e p. c. alle Rsu dell'Istituto e p. c. al Direttore Scolastico Regionale

Oggetto: Diffida somministrazione prove INVALSI

(oppure, per il Collegio:
Il Collegio dei docenti del in riferimento alla proposta di sottoporre gli alunni della nostra scuola ai test di valutazione predisposti dall'Invalsi.)

Preso atto che:

- una corretta valutazione può essere formulata solo tenendo conto degli elementi fondanti la programmazione attuata all'interno della classe (metodologie, strategie, percorsi, scelte di contenuti);
- gli strumenti valutativi devono essere coerenti e conseguenti al contesto nel quale gli alunni hanno appreso (linguaggio, clima

di apprendimento, strumenti conosciuti);

- la standardizzazione delle prove di verifica non tiene conto degli aspetti psicologici, affettivi e di contesto che caratterizzano l'esperienza di crescita e apprendimento;
- tramite questi test verrà classificato a livello nazionale il servizio reso dalle scuole, senza tener conto dei veri progressi registrati nel processo di apprendimento, vero, trasversale, operativo;

- i test costituiscono una irruzione violenta di metodi estranei alla tradizione valutativa cui sono abituati gli allievi. Provocano ansia ed agevolano solo alcuni, escludendo i più abituati a contestualizzare, chiarire, approfondire. Non tengono conto delle varie e diverse intelligenze. Rimandano ad un insegnamento basato sul nozionismo e non sul ragionamento;
- dove sono stati introdotti sistemi nazionali degli apprendimenti, essi sono diventati nei fatti valutazione del sistema: dalla valutazione delle scuole si passa con facilità a quella dei docenti, come già accade in Gran Bretagna con analogo sistema, dove il punteggio conseguito da classi e scuole influenza sia sulla loro progressione di carriera che sullo stipendio. Elementi che solo a prima vista potrebbero sembrare di natura sindacale, ma che si rifletteranno in modo stretto sulla didattica, competenza riconosciuta del Collegio Docenti, orientandola

progressivamente al superamento dei test, con un ritorno di una impostazione mnemonica, frammentata e nozionistica del sapere.
I sottoscritti genitori con la presente DIFFIDANO

Il Dirigente Scolastico dal procedere con la somministrazione delle prove Invalsi poiché:

(oppure, per il Collegio:
Considerato che:)

- il Miur fa derivare il carattere vincolante delle prove per il primo ciclo dal DLgs n. 59/04, nel quale però non c'è traccia. Le singole istituzioni scolastiche devono decidere attraverso gli organi preposti (Collegio Docenti) l'adesione alla valutazione Invalsi;
- i parametri di riferimento assunti dal Miur in merito al sistema di valutazione sono le *Indicazioni Nazionali*, il cui iter procedurale per l'approvazione non è neanche iniziato, essendo semplicemente indicate al Decreto legislativo 59/04, e pertanto mancano dei requisiti necessari definiti nel I comma dell'art. 10 del regolamento dell'Autonomia Scolastica.

- la tesi dell'obbligatorietà della valutazione da parte dell'Invalsi è inoltre in contrasto con il principio dell'autonomia scolastica, che con la modifica al Titolo V della Costituzione, trova tutela anche a livello costituzionale.
(da aggiungere per il Collegio:
Delibera di non sottoporre gli alunni della nostra scuola a detti test Invalsi per il corrente anno scolastico)

C'è crisi

Geremiadi sulla recessione e il calo dei consumi interni giungono dai padroni del vapore. Ci si interroga sulle cause del fenomeno e si suggeriscono fantasiose ricette. Manca, purtroppo, il bambino che dica "il re è nudo" e cioè:

- in Italia si spende meno perché i portafogli dei lavoratori dipendenti e dei pensionati sono semivuoti;
- per porvi rimedio basta aumentare adeguatamente salari e pensioni. Difficilmente chi si è opposto (Montezemolo, Billé e soci) anche alle miserevoli rivendicazioni salariali dei sindacati concertativi potrà riconoscere la realtà.

C'è molta crisi

Calano i consumi - purtroppo non in virtù di una coscienza eco-socio-morale, ma perché mancano i liquidi - e prontamente i responsabili del disastro (politici, padroni e loro valletti gazzettieri) ci forniscono gratuitamente qualificate prescrizioni: comprate, spendete, pagate, sborsate o il Paese affonda. Ma che pretendono: che cambiemo il cellulare ogni due mesi e il frigorifero ogni sei? Lor signori possono permettersi di sostituire l'automobile ogni anno, chi vive dello stipendio fa di tutto per farla durare alcuni lustri. L'aragosta non la mangiavamo prima e continuiamo a schivarla. Non sarebbe male cogliere l'occasione per ripensare l'imperante stile di vita iper-consumista a favore di abitudini più sobrie e attente alla sostanza: salute, cultura, tempo libero, socialità.

C'è grande crisi ... ma di più per i poveri

Secondo un rapporto pubblicato dal *British Medical Journal*, dal 1997 ad oggi il divario tra la durata della vita media di un uomo di Glasgow (un'area povera del Regno Unito) e quella di un uomo del Dorset (area tra le più ricche) è cresciuto da 10 a 11 anni e per le donne la differenza è aumentata da 7,8 anni a 8,4 anni. "Si tratta del divario più grande mai registrato in tutto il ventesimo secolo. L'aspettativa di vita in generale sta migliorando, ma le differenze tra ceti sociali crescono", ha dichiarato George D. Smith, uno degli autori dello studio. Dalla ricerca emerge anche che la forbice ha cominciato ad ampliarsi negli anni Ottanta, cioè in coincidenza con le politiche ultraliberiste che hanno frantumato il welfare. Chissà perché questo rapporto è ignorato dai nostri media?

C'è crisi ... anche per Espero e per gli altri fondi pensione

Il presidente della Commissione di Vigilanza sui Fondi Pensione - Covip, Scimia ha recentemente manifestato delusione per "la crescita ancora troppo modesta della previdenza complementare italiana ...". Di più, gli iscritti ai 22 fondi negoziali che hanno già iniziato la gestione finanziaria sono addirittura diminuiti dello 0,8% nell'ultimo anno. Sembra che la colpa sia della "scarsa sensibilità" dei giovani lavoratori che non trovano i soldi per pagarsi una pensione privata al posto di quella pubblica che qualcuno prova da tempo a scippar loro insieme a un futuro dignitoso.

Dirigenti scolastici ignoranti e scialacquatori

Si moltiplicano le sentenze di condanna per comportamento antisindacale dei presidi. Per il Miur c'è un evidente problema di conoscenza degli obblighi contrattuali ed ecco 1,582 milioni di euro destinati all'aggiornamento di circa 8 mila dirigenti scolastici per il prossimo anno. Forse il Miur si augura di recuperare le spese dell'aggiornamento dalle sperate minor condanne ai ds a risarcire le spese processuali per le condotte lesive dei diritti sindacali.

A che punto è la notte? Lo stato della riforma Moratti

Il 18 marzo 2003 il Parlamento approva in via definitiva la legge delega sulla riforma della scuola, la legge n. 53. Il Governo ha ventiquattro mesi per definire l'annunciata decina di decreti.

19 febbraio 2004
Si completa l'iter del provvedimento concernente la definizione delle norme generali relative alla scuola dell'infanzia e al primo ciclo dell'istruzione, DLgs n. 59 del 19 febbraio 2004.

I dicembre 2004
Si completa l'iter del provvedimento concernente l'istituzione del servizio nazionale di valutazione del sistema di istruzione e formazione nonché il riordino dell'istituto nazionale per la valutazione del servizio di istruzione, DLgs n. 286 del 19 novembre 2004.

25 febbraio 2005
Il Consiglio dei ministri approva lo schema di decreto legislativo concernente la "formazione degli insegnanti ai fini dell'accesso all'insegnamento". Questo provvedimento sta svolgendo il proprio iter.

5 maggio 2005
Si completa l'iter del provvedimento concernente la definizione delle norme generali sul diritto-dovere all'istruzione e alla formazione, DLgs n. 76 del 15 aprile 2005.

27 maggio 2005
Il Consiglio dei ministri approva lo schema di decreto legislativo concernente "le norme generali relative al secondo ciclo del sistema educativo di istruzione e formazione ed i livelli essenziali delle prestazioni in materia di istruzione e formazione professionale". Il provvedimento che regolamenta la scuola superiore ha solo iniziato il proprio iter.

Ispezioni a Bologna

Vane intimidazioni contro chi resiste alla "riforma"

Da qualche tempo alcuni ispettori inviati dall'Ufficio scolastico Regionale dell'Emilia Romagna stanno rovistando tra le carte di due scuole della provincia di Bologna. Ispezioni per verificare presunte irregolarità, come quelle usate dal ministro Castelli contro i giudici scomodi.

Non si tratta quindi di attività di routine, ma siamo di fronte ad attività "mirate"; le istituzioni scelte sono l'8° Circolo didattico e l'8° Istituto comprensivo di Bologna. Ad un primo guardo sembrerebbe trattarsi solo di due tra le tante scuole che hanno scelto - attraverso i loro organi collegiali ed in rapporto stretto con i genitori - di non applicare gran parte degli elementi della riforma Moratti; forti delle competenze che ancora rimangono agli organi interni di governo democratico della scuola e dei diritti e doveri collegati alla libertà costituzionale di insegnamento. Eppure così facendo non si capirebbe perché quelle e non altre scuole; poiché molte sono le istituzioni che sul tutor, sulle schede di valutazione, sui modelli di iscrizione, sulla scelta dei libri di testo hanno operato scelte analoghe.

Andando a vedere nel dettaglio, però, emergono i due fattori che con tutta evidenza hanno guidato la scelta dell'Ufficio scolastico ed il senso e la finalità che queste ispezioni hanno. Infatti in questi circoli sono comprese due delle scuole più attive e capofila nella lotta contro la riforma: la scuola Longhena e la scuola Fortuzzi. Per esempio: a Longhena è nata già dal 2002 una nuova forma di mobilitazione, l'occupazione della scuola concordata e condivisa da lavoratori e genitori, che si è poi diffusa a livello nazionale in centinaia di scuole per oltre due anni ed ha messo in evidenza il profondo e

condiviso dissenso della società nei confronti di questa riforma calata dall'alto. Per esempio: alle Fortuzzi l'occupazione condivisa è stata praticata due volte nell'anno scolastico successivo e le scuole Fortuzzi sono il luogo fisico e simbolico in cui si sono svolti i due convegni nazionali sul *Tempo Pieno* che hanno portato alla nascita del *Coordinamento nazionale in difesa del Tempo Pieno e Prolungato*, convegni che sono stati i primi da quando, negli anni Ottanta, questa forma di scuola era stata sfiduciata da istituzioni e sindacati concertativi. Dalle due scuole è partita la raccolta di firme a difesa del tempo pieno e contro la riforma Moratti che in sei mesi ha portato oltre 145.000 firme alle commissioni parlamentari. E potremmo continuare. È evidente che la scelta di agire con le ispezioni in questi istituti vuole essere un atto rivolto a dirigenti e lavoratori al fine di intimidirne le capacità di praticare la democrazia, il protagonismo sociale e il libero pensiero, per minacciare ritorsioni se non si riallineeranno nel ruolo di mere esecutrici delle direttive ministeriali, a prescindere dalla legittimità di quelle direttive.

Ma un altro fattore, ancora più inquietante, si aggiunge ai precedenti: in queste scuole infatti sono al lavoro e sono stati eletti come rappresentanti Rsu, anche i due membri emiliano-romagnoli dell'Esecutivo nazionale dei Cobas Scuola, che da sempre si sono distinti per aver contestato questa idea di scuola e che hanno fatto crescere il movimento di opposizione. È davvero difficile pensare che la scelta dell'Ufficio scolastico su oltre 500 istituzioni della regione sia stata casuale. Si tratta di un ulteriore attacco ai Cobas, esclusi da ogni tavolo di contrattazione dagli accordi tra

sindacati concertativi ed amministrazione, privati dei più elementari e minimi diritti sindacali ed attaccati, questa volta, nell'agibilità democratica sul luogo di lavoro e nei positivi rapporti costruiti con la comunità scolastica.

Per queste ragioni denunciamo la pratica intimidatoria dell'USR, rivolta contro la comunità scolastica tutta e contro il nostro sindacato in particolare; invitiamo la Dirigente dell'Ufficio Scolastico a tornare sui suoi passi. Inoltre invitiamo i lavoratori della scuola, i genitori, i cittadini ad esprimere il proprio dissenso verso l'ennesimo atto di protervia e autoritarismo di una istituzione che dimentica sistematicamente le vere problematiche della scuola reale: tagli di organico, tagli al sostegno, tagli alle scuole carcerarie, classi affollate, strutture obsolete e inadatte, carenze di scuole dell'infanzia, ... Alla data di oggi non conosciamo ancora direttamente i testi delle relazioni finali delle ispezioni nei due istituti. Possiamo però già affermare che non è stato rilevato nulla di illegittimo nelle decisioni organizzative e didattiche prese dalle due scuole nell'ultimo anno. Questo risultato è decisamente significativo poiché si tratta di due scuole che, sulla base delle deliberazioni degli organi collegiali, hanno adottato modelli di scheda di valutazione pre-riforma, non producono il portfolio, non organizzano l'attività didattica sulla base delle *Indicazioni Nazionali*, hanno organizzato le iscrizioni rispettando le formule "a modulo - 30 ore" e "a tempo pieno - 40 ore". È evidente quindi che è legittimo disapplicare la riforma sulla base delle decisioni degli organi collegiali e nella forma proposta dai Cobas e dal *Coordinamento in Difesa del Tempo Pieno e Prolungato*.



La solidarietà delle altre scuole

Non è certo una novità che tutto il mondo della scuola, dalle elementari alle università, investito frontalmente dalla riforma Moratti, abbia espresso un rifiuto generalizzato, manifestato in diverse forme. Se ci atteniamo semplicemente ai crudi dati materiali generati da questa riforma il quadro che ne esce è desolante: privilegio della scuola privata con la scusa beccera della "libertà di insegnamento" quando è risaputo che proprio nella scuola privata l'insegnamento è subordinato alle linee ideologiche di fondo di chi ne detiene la proprietà; questo si è tradotto in sovvenzioni e bonus all'istruzione non gratuita e di parte e parallelamente in tagli e mancanza di investimenti nella scuola pubblica unitamente all'inevitabile peggioramento delle già difficili condizioni di lavoro in cui normalmente si opera (vedi i tagli degli insegnanti di sostegno, di lingua straniera, tagli al personale Ata, la Finanziaria ...).

La Moratti non è stata sostituita nel rimpasto che il governo ha attuato, segno di una forte e distruttiva volontà di perseguire la strada già intrapresa, segno che questa riforma è per i governanti un fiore all'occhiello da difendere a tutti i costi. Attenzione però ... a fronte di un'apparenza profumata e colorata (le colorite tre "i", la lingua inglese dalla prima, il "portfolio", il Tutor) tale gingillo floreale si dimostra per quello che è: velenoso e dunque pericoloso, foriero di grave peggioramento dell'istruzione pubblica. Una legge che ha scardinato il tempo pieno rendendolo semplicemente un contenitore orario di 40 ore, una legge che si è contaddistinta per mancanza di chiarezza, di obiettivi, di metodo. Una legge però che "deve" necessariamente essere attuata e non vi è spazio per la massa critica dal basso che cerca di ostacolarne l'attuazione.

La difesa di questa legge è la motivazione sbandierata dalla dirigente dell'ufficio scolastico regionale dell'Emilia Romagna per avallare e giustificare l'azione ispettiva e di controllo nei confronti delle due scuole più combattive contro la "Riforma".

Noi, lavoratori e lavoratrici dell'istituto "D. Romagnoli", che ci troviamo ad operare in un contesto difficile e ricco di contaddizioni e che verifichiamo con mano quanto sia complicato attuare il diritto all'istruzione in barba a qualunque finto colore di un fiore nato appassito e dunque già morto, manifestiamo la nostra piena solidarietà ai lavoratori e alle lavoratrici colpiti da quello che tutto sembra tranne un "controllo di routine" e "indagine conoscitiva" ...

A questi lavoratori va il nostro sostegno, la nostra difesa, la nostra vicinanza ... perchè i fatti sono più ostinati di qualsiasi stupido e inutile fiore colorato, perchè è chiaro il progetto di distruzione dell'istruzione pubblica, perchè siamo fermamente oppositi nei confronti di chi risolve i problemi a colpi di privatizzazioni (si sbaglia o l'ultima uscita del rimpasto vice premier Tremonti è quella di vendere ai privati le spiagge e poi magari le montagne, le colline i fiumi e i laghi?).

Lavoratori e lavoratrici della scuola elementare Dino Romagnoli, partigiano

L'interpellanza sulle ispezioni

Interpellanza al Ministro dell'istruzione, università e ricerca

Premesso che:

- Si apprende dalla stampa che sono in corso in questi giorni ispezioni in alcune scuole elementari e medie dell'Emilia Romagna inviate dall'Ufficio Scolastico Regionale;

- Ufficialmente le ispezioni hanno come obiettivo quello di controllare che nelle scuole sia applicata la riforma Moratti, in particolare per quanto riguarda i nuovi modelli di pagella;

- Queste ispezioni rappresenterebbero soltanto una prima tranne di numerose che seguiranno nei prossimi mesi;

- Le ispezioni sarebbero comunque successive ad una inchiesta svolta dal Csa bolognese in merito all'applicazione nelle singole scuole della riforma del sistema di istruzione in seguito a precise direttive del direttore dell'ufficio scolastico regionale;

- Nonostante le scuole contattate abbiano risposto i chiarimenti spediti non sono stati giudicati affidabili e sono partite le ispezioni per

alcuni istituti le cui risposte sono state giudicate non esplicativi;

- Ad una analisi più profonda risulta che le uniche due scuole elementari soggette ad ispezioni sono quelle da cui nel 2002 partì la mobilitazione a difesa del tempo pieno e contro la riforma Moratti

- In particolare queste scuole hanno avuto particolare rilevanza e visibilità nella costruzione e nella crescita del movimento dei genitori e dei docenti che si è posto in opposizione all'approvazione della riforma Moratti dando vita al coordinamento nazionale a difesa del tempo pieno e a numerose manifestazioni e iniziative di protesta contro la legge 53/2003;

- Del corpo docente delle scuole oggetto di ispezioni fanno parte persone che si sono rese particolarmente visibili nel movimento di opposizione alla riforma e che ricoprono ruoli rappresentativi nel sindacato Cobas della scuola;

- Queste circostanze portano a considerare le ispezioni come atti di intimidazione nei confronti degli istituti in cui il corpo docente e i geni-

tori hanno espresso la propria disapprovazione nei confronti dell'operatore del ministero partecipando peraltro ad un movimento di opposizione fortemente diffuso su tutto il territorio nazionale;

per sapere:

- da chi è partita la richiesta di ispezioni nei due circoli didattici bolognesi;

- se non ritenga di intervenire in una vicenda che sembra minare fortemente il rispetto della libertà di pensiero dei singoli in una scuola pubblica e democratica dove la libertà di espressione deve essere ribadita e sostenuta ed essere oggetto principale di insegnamento per far crescere cittadini liberi e consapevoli;

- quali provvedimenti intenda adottare affinché non si verifichino più simili episodi e non siano lesi i diritti e le prerogative degli organi collegiali;

- se è al corrente del fatto che l'ufficio regionale dichiara che a loro non risulta che le due scuole siano state sottoposte ad ispezioni.

on. Titti De Simone



Malcostume scolastico

Dirigenti scolastici, organi collegiali e trattativa d'istituto

di Nicola Giua

Quest'anno in Sardegna la fervida fantasia di alcuni dirigenti scolastici è sfociata in vari abusi nella gestione degli organi collegiali e nell'emissione di atti gravemente illegittimi. La casistica di tale "sovranità limitata" è varia e può essere chiarita con alcuni esempi assolutamente non esaustivi:

- divieto di presentare mozioni rispetto ai punti all'o.d.g.;
- divieto di intervenire sui punti all'o.d.g.;
- divieto di votare in maniera difforme dai desiderata del dirigente/presidente;
- divieto al Collegio di votare un Pof non gradito al Ds;
- decreto di approvazione del Pof da parte del dirigente scolastico;
- modifica del Pof da parte del dirigente scolastico in difformità dalle delibere del Collegio dei docenti;

- divieto di votare l'adozione di libri di testo difformi dai desiderata della signora ministra Brichetto e della dirigenza del Miur;
- "annullamento" di delibere del Collegio dei docenti da parte di dirigenti scolastici;
- criteri sullo svolgimento della cosiddetta funzione tutoriale emessi illegittimamente da dirigenti scolastici senza o contro il parere dei legittimi Organigrafi;

- orari di lavoro dei docenti imposti dai dirigenti senza l'approvazione del Collegio e in assenza di alcuna contrattazione con le Rsu in materia di modalità di utilizzazione del personale;
- divieto di votazione in Collegio di criteri sulla valutazione e tentativi di imposizione di schede di valutazione, registri degli insegnanti e cosiddetto "portfolio" in totale e palese violazione delle stesse prerogative del Collegio;
- mancata convocazione di Collegi dei Docenti nonostante la presentazione della formale richiesta corredata da oltre un terzo di firme dei componenti, in palese violazione della normativa vigente;
- richiesta da parte di dirigenti scolastici (ed in alcuni casi la richiesta è stata incredibilmente accolta) a Consigli di Circolo o

Istituto di approvare il Pof in assenza della approvazione dello stesso da parte del Collegio dei docenti ed addirittura in difformità dalla delibera dello stesso Collegio;

- richiesta di inserimento all'o.d.g. (ed in alcuni casi di delibere) di sedute di Consigli di Circolo-Istituto su materie che non sono di competenza di tali Organigrafi (ad es. adozione libri di testo, criteri del tutor, scheda di valutazione, etc.) e che, notoriamente, la legge pone in capo alla competenza esclusiva dei Collegi dei docenti;
- richiesta di "supervisione" (e talvolta correzione) dei verbali degli Organigrafi, da parte di Dirigenti scolastici, ai segretari verbalizzanti prima della loro approvazione.

Nei casi in cui i dirigenti non sono riusciti ad imporre i loro desiderata agli Organigrafi è intervenuta la direzione regionale con l'emissione di ulteriori atti palesemente illegittimi che tentano di normalizzare le scuole troppo democratiche (nomina del Commissario ad acta al 6° Circolo di Quartu S.E. "Iqbal Masih", docet).

A tale riguardo ultimamente si è potuto verificare che in molte scuole si è scatenata una instancabile attività di supporto alle riforme Moratti da parte di infaticabili ispettori ministeriali e si è addirittura arrivati alla convocazione di Collegi dei docenti, da parte di solerti dirigenti scolastici prevedendo la presenza dello stesso direttore scolastico regionale. Pare chiaro che convocazioni di tal fatta sono assolutamente illegittime in assenza di un formale invito da parte dello stesso Collegio e non del dirigente/presidente. Tali azioni, ovviamente, non hanno sortito e non sortiranno alcuno degli effetti sperati. Ciononostante la Sardegna è una delle regioni italiane nelle quali l'applicazione delle leggi Moratti è più in difficoltà e nelle cui scuole vi è stato un massiccio rifiuto delle cosiddette innovazioni che porterebbero alla distruzione della scuola pubblica. Sicuramente questa è la ragione principale dell'accanimento nei confronti di alcune scuole; la seconda ma non

meno importante è data dalla scarsa conoscenza dei limiti del proprio ruolo (e del rispetto che sarebbe invece dovuto agli Organigrafi) e la mancanza di cultura giuridica, da parte di tanti, troppi dirigenti scolastici.

Relazioni sindacali d'istituto
Si aggiunga che molte scuole, dopo oltre 4 anni dall'affidamento del ruolo dirigenziale e dalle prime elezioni delle Rsu, sono all'anno zero nelle relazioni sindacali. Infatti, vi sono ancora tante istituzioni nelle quali non viene fornita alle Rsu la dovuta informazione preventiva e successiva e non vengono presentate proposte di contratto d'istituto su tutte le materie chiaramente previste dall'art. 6 del Ccnl Scuola 2002-2005. Anche in questo caso si evidenzia una mancanza di cultura delle relazioni sindacali da parte

In molte situazioni si stanno esercitando dei veri e propri abusi e

di taluni dirigenti scolastici i quali non hanno ben compreso la fondamentale differenza tra il ruolo del "satrapo" e quello del "dirigente scolastico" il quale ha dei poteri e delle prerogative, previste dalle leggi vigenti che, però, devono essere armonizzati con i poteri degli organi collegiali e con le prerogative delle parti sindacali, anche queste previste dalla normativa vigente.

In svariate scuole viene segnalata una gravissima "sofferenza" in relazione alla sostituzione dei docenti assenti. Infatti, in palese violazione della normativa vigente, e dello stesso Contratto Collettivo Decentrato sulle utilizzazioni della Sardegna, taluni dirigenti sostengono di non poter procedere alla nomina di supplenti temporanei e si assiste alle più svariate decisioni che hanno in comune il garantire il niente o nel migliore dei casi la semplice guardiania (o baby parking, che dir si voglia). La casistica di ciò che accade è assolutamente varia: smistamento di alunni nelle altre classi, ingresso posticipato e/o uscita anticipata degli alunni, affidamento di supplenze agli insegnanti di sostegno, agli specialisti di lingua straniera, agli insegnanti in compresenza per attività programmate, ecc. In taluni casi questi escamotage vengono applicati anche per assenze rilevanti. Vi sono situazioni scolastiche nelle quali gli alunni hanno persino tantissimi giorni di lezione. Ci pare che nella stragrande maggioranza dei casi riportati non si tratti di garantire la vigilanza e sicurezza degli alunni ai sensi del Codice Civile ma che questa pratica inqualificabile stia diventando l'ordinarietà nel gestire le assenze dei docenti.

In molte situazioni si stanno esercitando dei veri e propri abusi e

pensiamo che la sensibile riduzione dei giorni di lezione stia provocando una gravissima limitazione del diritto allo studio che costituisce nei casi più gravi una chiara interruzione di pubblico servizio.

Anche per la sostituzione del personale ATA assente si assiste a pratiche forse meno fantasiose ma non per questo meno pesanti: non si procede alla sostituzione di personale assente anche per lunghi periodi ed il lavoro degli assenti viene assegnato ai colleghi in servizio (spesso in assenza di formale contrattazione al riguardo) e comunicando al personale una fantasiosa obbligatorietà di dover sostituire i colleghi assenti, talvolta anche con la prestazione di straordinario coatto.

Inoltre, negli ultimi tempi, taluni dirigenti hanno proceduto ad attivare procedimenti disciplinari e sanzioni disciplinari nei confronti di componenti Rsu, circostanza che si qualifica da sola quale tentativo di normalizzare le situazioni più calde nelle quali non si riesce in altro modo a imporre la "legge del capo".

In conclusione possiamo affermare, però, che le scuole hanno tenuto e che la cosiddetta riforma non è ancora riuscita ad espandersi in maniera significativa. Un ulteriore segnale positivo giunge, di recente, da alcune scuole nelle quali i dirigenti scolastici non consentivano la libera espressione del Collegio. I docenti hanno giustamente abbandonato le riunioni nelle quali non veniva consentito di espletare le proprie funzioni ed ove non vi era alcuna garanzia di democrazia. I colleghi hanno vinto ed i dirigenti sono stati riportati alla loro naturale funzione di presidenza dell'organo collegiale.

Un esempio da seguire.

Processo ad un Rsu che fa il suo mestiere

Si è svolta il 6 giugno scorso, presso il Giudice di pace di San Severino Marche (Mc), la prima udienza del processo penale nel quale è imputato un Rsu dei Cobas. L'inverosimile imputazione è di aver proferito ingiurie nei confronti della dirigente scolastica dell'Itis "Divini" di San Severino Marche. In realtà l'accusato ha solo espresso le proprie legittime e dovere rivendicazioni sindacali in relazione alla mancata nomina dei supplenti per la sostituzione di docenti e Ata assenti, in rappresentanza dei lavoratori e a garanzia degli allievi e del servizio scolastico. La dirigente scolastica ha ritenuto di essere stata lesa nell'onore, nella dignità, nel decoro e nel prestigio personale e professionale poiché il componente della Rsu avrebbe affermato che il capo d'istituto non disponendo la nomina di personale supplente nei casi di assenze del personale, "sfrutta" i lavoratori e li "sovraffica" di lavoro. È ovvio che la mancata sostituzione incide in maniera rilevante sull'organizzazione del lavoro del personale Ata (orari, carichi di lavoro, intensificazioni, straordinari, ecc.) e, quindi, tale materia deve essere discussa con le Rsu. Inoltre, la mancata nomina di supplenti incide pesantemente sul diritto al lavoro di chi è inserito nella graduatoria d'istituto.

Inoltre, all'Itis "Divini" la Ds non ha assolto ai suoi doveri di informazione verso le Rsu ed ha, arrogante, continuato a disporre attività aggiuntive e nomine per incarichi vari - da retribuire con il Fondo dell'istituzione scolastica - in assenza di un contratto d'istituto firmato con le Rsu.

L'illegittimità di taluni atteggiamenti e/o omissioni della Ds sono anche confermati da:

- un ricorso per attività antisindacale presentato da altre organizzazioni sindacali;
- un parere reso (su richiesta della Rsu e del presidente del Consiglio d'istituto) dal Collegio dei revisori dei conti con il quale si conferma il diritto della Rsu di ottenere le informazioni chieste sui pagamenti effettuati;
- una richiesta presentata dalla Dsga alla stessa dirigente per ottenere un ordine di servizio scritto che la esonerasse da responsabilità personali in relazione alla effettuazione dei mandati di pagamento in assenza di una contrattazione d'istituto.

L'iniziativa della Ds ha sortito anche una nota di protesta che alcune decine di lavoratori dell'Itis "Divini" hanno inoltrato al direttore scolastico regionale per le Marche con la quale espongono la situazione (eufemisticamente definita) di "disagio" in relazione alla conduzione della dirigente.

Ma così va il mondo, ed il rappresentante sindacale dei Cobas deve subire un processo penale. Incredibile! L'arma delle denunce penali per irretire legittimi rappresentanti sindacali è sintomo di una grave deriva ed appare uno strumento rozzo e sproporzionato.

Abbiamo però la certezza che il collega verrà assolto perché quanto ha affermato non è reato, corrisponde alla verità ed è addirittura doveroso che è un rappresentante sindacale critici e solleciti la controparte pubblica.

di Gennaro Capasso

La riforma Moratti trae origine anche dalla riforma del Titolo V della Costituzione che assegna alle Regioni competenza esclusiva su "istruzione e formazione professionale". "Competenza esclusiva" in tutta la tradizione del diritto costituzionale significa che, definiti i livelli essenziali di prestazione da parte dello Stato, alla Regione è conferita la competenza ad approvare "da sola" (con esclusione di altri enti e, in particolare, dello Stato) leggi sull'istruzione e sulla formazione professionale. È chiaro, quindi, che già la riforma del Titolo V della Costituzione, che è stata approvata dal centrosinistra, per la prima volta in 50 anni di storia repubblicana senza la maggioranza dei 2/3, prevede la possibilità della frantumazione dell'istruzione professionale in 20 sistemi regionali diversi. Bertagna aveva ragione da vendere quando diceva che il sistema duale, licei allo Stato e istruzione e formazione professionale alle Regioni, costituiscce un'applicazione della riforma del Titolo V della Costituzione. Già questo aspetto, peraltro centrale, avvalorava la tesi della continuità della politica scolastica del centrosinistra e del centrodestra.

Sperimentazioni regionali

Vediamo ora come tale tesi sia confermata dalle modalità con cui la riforma sta già entrando nelle superiori: la sperimentazione dei percorsi integrati di istruzione e formazione professionale e la sperimentazione dell'alternanza scuola-lavoro. I percorsi integrati di istruzione e formazione professionale partirono nel 2002/03 nelle Regioni di centrodestra e nel 2003/04 in quelle di centrosinistra, sulla base di un Accordo Miur – Regioni. Per esempio, in Toscana la sperimentazione è partita prima solo per gli istituti professionali e con l'ultimo bando è stata estesa anche agli istituti tecnici e ai licei. Essa viene presentata, anche nei Collegi docenti, con due argomentazioni principali: si tratta di un tentativo di integrare ciò che la riforma divide e di un modo per combattere la dispersione scolastica. In realtà, non pare che sia un modo per integrare, perché poi i meccanismi di passaggio funzionano nei fatti sostanzialmente dai licei all'istruzione tecnica e professionale e da questa alla formazione professionale e non viceversa. Questa sperimentazione condivide con la riforma Moratti un obiettivo di fondo: il potenziamento della formazione professionale. Per capirne il senso bisogna ricordare che, per esempio, in Emilia Romagna il 92% della formazione professionale è appaltata ad agenzie private di formazione; che in Sardegna, una delle Regioni partita per prima, nel 2003 più del 50% delle nuove aziende, con riferimento a tutti i settori produttivi, erano agenzie di formazione private; che il Bando Regionale Toscano prevede che nel Consorzio che gestisce la sperimentazione ci debba essere obbligatoriamente un'agenzia formativa privata, non collegata ad



Sperimentazioni pericolose

Anticipazioni della riforma e gerarchizzazione dei docenti

una scuola. Ciò significa che questo è uno dei canali privilegiati della privatizzazione dell'istruzione. Anche guardando le prime esperienze toscane, ben 150 delle 180 ore sottratte all'orario curricolare sono state appaltate ad agenzie formative private. La privatizzazione è hic et nunc!

Non credo, inoltre, che l'alternanza scuola-lavoro combatta la dispersione, semmai la occulta, perché: 1) molti studenti precocemente selezionati, in prospettiva usciranno dal sistema di istruzione; 2) sottraendo 180 ore l'anno, cioè un giorno a settimana, dall'orario curricolare, gli studenti arriveranno più deboli allo scrutinio finale, col rischio di aggravare la dispersione, salvo non determinare un ulteriore abbassamento dei livelli di apprendimento e, quindi, un'ulteriore dequalificazione della scuola pubblica.

In ogni caso, lo schema di decreto per le superiori prevede a chiare lettere il potenziamento dei percorsi integrati con risorse aggiuntive sulla base dell'accordo Regioni-Miur, che viene significativamente allegato al decreto stesso. Quindi, al di là delle valutazioni di merito, i percorsi integrati configurano un'anticipazione della riforma, non un boicottaggio o una correzione della stessa, come troppo spesso si vuol far credere. La sperimentazione dell'alternanza scuola-lavoro è cominciata tramite un accordo tra Miur e Union-Camere, che, come l'accordo Miur – Regioni, ha surrogato i decreti attuativi mancanti, senza i quali l'attuazione della legge delega è illegittima.

L'alternanza riguarda sia gli studenti dei Licei che dell'istruzione e formazione professionale, sia quelli "bravi" che quelli "meno bravi". Qualcuno dubita dell'operazione e chiede quale sia il senso dell'alternanza per gli alunni di un liceo. Credo che lo scopo sia di tipo valoriale, cioè inculcare negli studenti (anche del Liceo classico) l'ideologia dell'impresa, i valori della competizione individuale, del successo economico, della gerarchia, ecc. Qualcuno ritiene che l'alternanza non sia che un altro modo di chiamare i tradizio-

nali stage aziendali. Non è così! L'alternanza è cosa diversa e peggiore dello stage, perché si tratta di interi pezzi della formazione che per tre anni vengono gestiti dalle imprese. Qui le imprese assumono un ruolo formativo diretto, e non soltanto le imprese di formazione, ma le imprese in generale. Questo ci permette di collegarci alla terza gamba (perché in realtà la riforma prevede un sistema con tre gambe, non due): i contratti di apprendistato, che già Berlinguer aveva investito di dignità formativa alla pari della scuola.

La riforma prevede che il Diritto-Dovere alla formazione possa essere garantito anche tramite il contratto di apprendistato. La novità, rispetto alla normativa Berlinguer, è che la formazione può essere fatta anche all'interno dell'impresa, per cui finora questi ragazzi dovevano uscire dalle aziende, adesso faranno formazione anche all'interno dell'azienda, magari mentre lavorano. Quindi, le imprese metalmeccaniche o chimiche assumono un ruolo formativo diretto.

Tutto questo si lega ad un altro principio previsto dal nuovo Titolo V della Costituzione all'art. 118, che è il principio di sussidiarietà orizzontale, cioè l'idea che l'Ente Pubblico debba intervenire solo laddove il mercato non è capace di garantire un servizio. Nel campo dell'istruzione il principio di sussidiarietà orizzontale aveva già trovato una prima applicazione con la legge sulla parità scolastica, quella legge che prevede il "sistema pubblico integrato", secondo cui il diritto costituzionale all'istruzione può essere garantito indipendentemente sia dalla scuola statale, sia dalla scuola privata di tendenza, sia dalla scuola privata con fini di lucro, sia – ora – dalle aziende con i contratti di apprendistato. Tutto ciò, oltre a confermare la tesi della continuità della politica scolastica, mi fa venire in mente un detto del vecchio Deng Xiao Ping: "Non è importante se il gatto sia bianco o nero, l'importante è che mangi il topo!". Io, invece, continuo a pensare che il colore del gatto sia fondamentale e che

ci siano differenze rilevanti tra una scuola statale che garantisca il pluralismo e una scuola di tendenza o, peggio ancora, una scuola che punti al profitto. Anche qui il mezzo usato non è affatto indifferente rispetto al fine che si persegue.

Gerarchizzazione dei docenti

Tutta questa frantumazione ha bisogno di meccanismi che riconducano ad unità il sistema, ed eccoli pronti: il sistema nazionale di valutazione e la gerarchizzazione dei docenti nelle sue varie formulazioni. Del sistema di valutazione diciamo nelle pagine precedenti. Qui approfondiamo l'aspetto relativo alla gerarchizzazione. Nella riforma Moratti sono previste 4 figure intermedie tra docenti e Ds: il tutor, il tutor per l'alternanza scuola-lavoro, i docenti "eccellenti" e i docenti funzionari da formare presso le università. Il tutor è "prioritariamente responsabile dei risultati" e, dal punto di vista giuridico, responsabilità e potere sono due facce di una stessa medaglia, quindi cambia anche la funzione di coordinamento didattico; se a ciò si aggiunge che il tutor orienta gli studenti nelle loro scelte (per cui "salva" il posto di lavoro ad alcuni colleghi e non ad altri), tiene il portfolio delle competenze (che sostituirà in prospettiva il valore legale del titolo di studio aumentando a dismisura la discrezionalità e il potere dei datori di lavoro) cura i rapporti con le famiglie, fa, appunto, da tutor e sarà pagato di più (e magari scelto dal Ds) capiamo che siamo in presenza di un vero e proprio capo dei docenti, con un ulteriore riduzione del livello di pluralismo e democrazia nella scuola. A tutto ciò si collegano le altre due ipotesi di gerarchizzazione dei docenti che sono all'ordine del giorno, quella della Commissione Aran-Sindacati firmatari del contratto prevista dall'art. 22 del Ccnl scuola, che è più di tipo concertativo, e quella prevista dal ddl sullo stato giuridico degli insegnanti. Penso che, invece, il problema della mancanza di unitarietà che caratterizza la scuola superiore (che spesso

risulta essere una sommatoria di corsi individuali) non si risolva tramite la gerarchizzazione (che cambierebbe gli stessi scopi della scuola), ma creando i presupposti per una collegialità effettiva e per un lavoro di tipo cooperativo, che mancano completamente nelle scuole superiori.

Ma la collegialità non si inventa, perché noi, come docenti, siamo stati formati esclusivamente sui contenuti disciplinari e non, per esempio, sulla didattica delle discipline: quindi, un anno sabbatico di formazione, in cui mettere in circolo le buone esperienze che ci sono, potrebbe essere efficace.

Come provare ad invertire la tendenza? Bisogna puntare ad un recupero forte della prima parte della Costituzione, rispetto alla quale la riforma del Titolo V costituisce una sorta di frattura. Se si ritiene che il diritto all'istruzione è un diritto fondamentale per garantire l'uguaglianza sostanziale, non è la stessa cosa se a garantirlo è una scuola statale o una scuola paritaria o un'azienda con un contratto di apprendistato. Per questo motivo l'art. 33 dà un ruolo prioritario alla scuola pubblica che deve garantire il pluralismo e prevede il famoso "senza oneri dello Stato"; per questo motivo la Costituzione assegna alla scuola privata e a quella regionale un ruolo aggiuntivo e non sostitutivo di quella statale; è per questo che si parla di obbligo scolastico e non di servizio a domanda, come configurato nella riforma con le tre fasce dell'orario.

Controposte

In questa ottica alcune controposte sono emerse nel dibattito in corso sulla "scuola che vogliamo". Le richiamo schematicamente: elevazione dell'obbligo scolastico a 18 anni; formazione professionale regionale dopo l'obbligo scolastico a 18 anni; abrogazione della legge sulla parità scolastica; riduzione del numero degli alunni per classe per combattere la dispersione senza dequalificare la scuola (se tutti i soldi che si spendono per progetti vari contro la dispersione fossero usati per avere 20 alunni in prima e in terza e non 28-30 la dispersione calerebbe significativamente); abbandono di quella che si può chiamare "la didattica dello spezzatino", cioè l'idea che il sapere possa essere frantumato in tanti segmenti autonomi dal contesto di riferimento, che accomuna la didattica modulare (che proviene dalla formazione aziendale) il sistema di crediti e debiti e, nella riforma Moratti, la moltiplicazione delle materie con la riduzione delle ore. La scuola, al contrario, deve puntare a sviluppare i nessi logici, la visione d'insieme dei fenomeni, la capacità di contestualizzare, obiettivi cognitivi fondamentali per la formazione del cittadino, ma anche per la stessa formazione dei lavoratori, ai quali sempre di più si richiede di saper apprendere cose nuove e diverse. È chiaro che, però, in questo caso la flessibilità cognitiva non sarebbe disgiunta dalla capacità di comprendere cosa, perché e per chi si produce e di formarsi un'idea personale in merito!



Affondare il Fondo

Boicottare Espero per ridare un futuro a giovani e precari

di Ferdinando Alliata

Lo scorso 22 giugno la Commissione di Vigilanza sui fondi Pensione-Covip ha pubblicato la propria relazione annuale per il 2004. In questa relazione sono presenti alcuni spunti interessanti sui quali vale la pena di riflettere e che riguardano: i tassi di sostituzione sul lungo periodo; i rendimenti e le eventuali "garanzie" finanziarie; lo "snellimento" di alcune procedure; i costi e i contributi dei lavoratori; lo scioglimento e le difficoltà di alcuni fondi.

Ma procediamo con ordine.

I tassi di sostituzione sul lungo periodo

Nonostante tutte le parole spese per occultare la realtà un dato emerge con chiarezza: le previsioni già diffuse che davano un tasso di sostituzione - cioè il rapporto percentuale tra ultimo stipendio e pensione integrativa - piuttosto scarso (per ottenere il 16,6% sarebbe occorso il versamento del 10% del proprio reddito per almeno 35 anni), devono essere riviste al ribasso per profili di reddito a "crescita lineare", come sono generalmente quelli dei lavoratori dipendenti soprattutto nella pubblica amministrazione. In questo caso secondo le stesse proiezioni della Covip si perderebbe un ulteriore 4% portando il tasso ad un infimo 12,6%, e sempre per soggetti che abbiano versato contributi con continuità per almeno 35 anni. A meno che non si decida di posticipare l'età del pensionamento "... in quanto, diminuendo il numero di anni di vita attesa residua, migliora il coefficiente di trasformazione in rendita", ma solo dallo 0,6 al 3% circa per chi andrà in pensione a 70 anni suonati.

I rendimenti

Anche in questo caso la Covip,

non potendo presentare dati soddisfacenti per un confronto diretto e concreto tra rivalutazione Tfr e rendimento Fondi (ricordiamo che nel periodo 2000-2004 il Tfr ha segnato un + 15,8% mentre i Fondi solo un + 9,2%), si arrampica sugli specchi di una simulazione a ritroso secondo la quale il rendimento dei fondi, se fossero nati negli anni '60, sarebbe stato del 10,5% annuo.

A prescindere dal fatto che, se anche questa performance fosse stata possibile, ci troveremmo di fronte ad una rapina colossale nei confronti delle economie più deboli perché, visto che negli ultimi 40 anni il Pil mondiale ha avuto un incremento medio del 3,7%, la differenza "dall'ipotetico rendimento del Fondo sarebbe sottratto a qualcuno che quella ricchezza ha prodotto con il proprio lavoro (la finanza non produce ricchezza, la redistribuisce). Ergo, perché il Fondo possa mantenere quello che promette, "deve" affondare le mani nella speculazione finanziaria" (Severo Lutrario di Attac Italia).

Ma, ancora, un dubbio sorge spontaneo: i Fondi pensione statunitensi sono stati gestiti tutti da incompetenti visto che nessuno ha realizzato queste performance e anzi molti sono falliti o navigano in cattive acque?

La ricostruzione è così fragile che la relazione aggiunge poche pagine dopo che "... i rendimenti sono caratterizzati da un elevato grado di incertezza circa i valori che si verranno a determinare in futuro ... e le abilità gestionali sono in grado di influenzare tali valori solo in parte", cioè che tutto è legato agli imprevedibili e altalenanti andamenti dei mercati borsistici.

Le eventuali "garanzie" finanziarie

Se allora l'incertezza è sovrana occorrerà trovare qualche espe-

diente che convinca i riottosi lavoratori italiani ad aderire ai fondi pensione, che nel 2004 hanno perso lo 0,8% delle adesioni (dato relativo ai 22 fondi chiusi che hanno già iniziato la gestione finanziaria). Non ancora convincenti né la riduzione delle prestazioni delle pensioni pubbliche, né la contribuzione aggiuntiva data dal datore di lavoro (magari deducendola dagli aumenti contrattuali per tutti) rimane la carta delle presunte "garanzie" finanziarie. Attualmente "i compatti garantiti dei fondi pensione aperti raccolgono un numero di iscritti abbastanza contenuto, pari a circa il 7% degli iscritti complessivi ai fondi pensione aperti", soprattutto per il costo aggiuntivo che rappresenta.

Ma non preoccupiamoci una possibile soluzione è già individuata, basta far ricadere questo ulteriore onere sul debito pubblico attraverso "l'emissione da parte del Governo italiano di titoli obbligazionari a lungo termine indicizzati all'inflazione". Come se non bastasse la deducibilità Irpef e la tassazione agevolata dei rendimenti che già diminuiscono il gettito fiscale proveniente dagli aderenti ai fondi, e visto che costoro appartengono alle fasce più ricche dei lavoratori dipendenti - le uniche che possono permettersi un'ulteriore contribuzione per la previdenza integrativa - gli incentivi a loro favore saranno pagati dai più poveri. Insomma una bella componente regressiva entra nel nostro sistema fiscale in barba all'art. 53 della Costituzione.

Lo "snellimento" delle procedure

A fronte della futuribile costituzione delle garanzie finanziarie, già ora però "la semplificazione amministrativa ha eliminato l'esame preventivo da parte della Covip del contratto di gestione finanziaria", e

sono rese immediatamente efficaci le "decisioni adottate dai fondi ... finalizzate all'istituzione di una pluralità di linee di investimento, nonché alla variazione del numero o della tipologia delle linee di investimento già istituite". Meno controlli preventivi rappresentano più rischi per gli aderenti.

I contributi dei lavoratori

Sono invece aumentati i costi rispetto al 2003, una tendenza che "sembra destinata ad essere rafforzata anche per il 2005, a seguito delle previsioni degli accordi di rinnovo dei contratti collettivi di riferimento per alcuni fondi, che prevedono l'aumento delle aliquote contributive". Una crescita del peso dei contributi a carico dei dipendenti che conferma l'inefficacia di questo strumento proprio nei confronti di quelle fasce di lavoratori che dicono voler garantire: i giovani e i precari. Un'adesione impedita dalla scarsità del reddito disponibile oltre che da una buona dose di sana diffidenza e prudenza che Scimia, presidente della Covip, si permette di chiamare "scarsa sensibilità". Non è un caso infatti che solo il 6,6% del totale degli iscritti ai fondi negoziali ha meno di 30 anni.

Lo scioglimento dei fondi

Nel corso del 2004 si è assistito allo scioglimento e messa in liquidazione di alcuni fondi pensione principalmente a causa del basso tasso di adesioni e della scarsa entità della massa patrimoniale raccolta (Mercurio quadri, impiegati e operai società Alitalia; Fondartigiani). Inoltre nessun Fondo è riuscito a rispettare il previsto numero di adesioni al 31/12/2004 con risultati che si discostano anche del 95% rispetto alle previsioni.

Speriamo che questo sia di buon auspicio anche per Espero, che nonostante la campagna di assemblee fatte in moltissime scuole italiane da Cgil, Cisl, Uil, Snals, Gilda e Anp avrebbe raggiunto la ragguardevole - si fa per dire - soglia delle 3.000 adesioni (per avviare il fondo ne occorrono 10 volte tanto entro febbraio 2006).

Così, mentre negli Usa Bush è costretto, di fronte all'opposizione dei lavoratori statunitensi, a fare marcia indietro rispetto al progetto di ulteriore privatizzazione delle pensioni e qui da noi Maroni deve rinviare l'applicazione del silenzio/assenso, a noi non resta che continuare una campagna di boicottaggio che, impedendo l'avvio di Espero, può essere un elemento essenziale per riaprire il discorso sulla previdenza pubblica.

Perché dietro la manovra dei Fondi pensione sta tutta la strategia di distruzione della pensione pubblica.

Investire nei fondi pensione significa negare l'universalità del diritto ad una pensione pubblica dignitosa, cancellare ogni patto solidaristico, diffondere l'egoismo e la competitività tra i lavoratori.

Costruiamo un movimento di massa per la difesa del Tfr e per far saltare la truffa del silenzio/assenso.

Libri

Fondi pensione e finanza

Paolo Andruccioli, La trappola dei fondi pensione, Feltrinelli 2004

"E io che farò?" Con questa domanda inizia un libro che vuole offrire spunti di riflessione su una materia apparentemente specialistica, ma che in realtà interessa ognuno di noi, come dimostra la nascita del fondo Espero per il comparto Scuola. Nonostante le difficoltà e i crack sempre più frequenti che stanno interessando i fondi pensione nei paesi in cui sono molto più diffusi che in Italia, sembra che il legislatore nostrano non riesca a vedere oltre quei miti che da tempo sono stati messi radicalmente in dubbio da personaggi del calibro di Joseph Stiglitz, premio nobel per l'economia. Tra gli altri argomenti è affrontato il ruolo di Cgil-Cisl-Uil e delle banche. Per i primi è ricordato come "i sindacati italiani hanno sostanzialmente accettato l'idea di ridurre, anche se progressivamente, il peso della pensione pubblica, bilanciandola con quella privata a capitalizzazione", mentre per le seconde è sottolineata la "coincidenza storica" tra il processo di privatizzazione del sistema finanziario e bancario con quello di privatizzazione delle pensioni. Il testo si conclude con un auspicio che potremmo fare nostro "L'ultima via d'uscita ... potrebbe essere una scelta forte e coraggiosa di tutta la sinistra di rilanciare davvero il welfare e magari anche il sistema a ripartizione".

Angelo Marano, Avremo mai la pensione?, Feltrinelli 2002

In questo sintetico e chiarissimo lavoro è analizzato, tra l'altro, il ruolo delle diverse componenti che insieme sostengono lo sviluppo del sistema previdenziale privato: le componenti neoliberiste che spingono per la riduzione del ruolo dello Stato e lo sviluppo del cosiddetto capitalismo di massa in cui l'identità collettiva si formerebbe "sulla base della comune dipendenza dal corso dei listini borsistici piuttosto che sulla base dell'appartenenza lavorativa o di classe"; quella "cattolica, che vede nei fondi pensione uno strumento di cogestione e partecipazione alle decisioni delle aziende"; quella sindacale volta anche "a garantire la sopravvivenza e il finanziamento stesso delle strutture sindacali facendo loro recitare il ruolo cruciale di collettore, coordinatore e controllore della gestione dei fondi"; quella imprenditoriale che trova l'unità di intenti con quella finanziaria sulla base dell'offerta di qualcosa che appartiene ad altri (il Tfr, che è salario differito dei lavoratori), in cambio di sgravi fiscali e/o contributivi finanziati ancora dai lavoratori o dal bilancio pubblico. Una pericolosa convergenza che rischia di trasformare lo stato sociale, il collante degli Stati moderni, in "qualcosa finalizzato unicamente a evitare disordini sociali, una tassa da pagare per evitare eccessivi sommovimenti popolari".

di Nicola Giua

Negli scorsi mesi la Corte di Cassazione ha respinto con diverse pronunce le istanze del Ministero contro le sentenze di numerose Corti di Appello che avevano accolto i ricorsi, presentati da alcune centinaia di lavoratori Ata, riconoscendo l'anzianità maturata dai lavoratori transitati dagli Enti Locali allo Stato.

Sul sito dei Cobas Scuola abbiamo così commentato la buona notizia: "Con queste sentenze si riconosce che l'accordo del 20-07-2000 (sottoscritto dall'Aran e dai sindacati 'concertativi') è stato una truffa per i lavoratori. Contro questo accordo ci siamo battuti, abbiamo scioperato e siamo stati i primi a promuovere migliaia di ricorsi in tutta Italia. È una grande vittoria per i lavoratori: oltre a percepire una somma di denaro corrispondente ai differenziali tra quanto percepito e quanto dovuto, a partire dall'esecuzione della sentenza percepiranno lo stipendio relativo al gradone corrispondente all'effettiva anzianità maturata e non a quella 'temporizzata'".

Il 3 marzo 2005 la Cgil Scuola ha pubblicato sul proprio sito una "doverosa precisazione" su quanto riportato nel sito dei Cobas Scuola a firma dell'avvocato Corrado Mauceri. Il legale esprime "sorpresa e vivo disappunto" per aver letto sul nostro sito "che la Corte di Cassazione ha respinto i ricorsi del Miur ... con una sentenza che avrebbe affermato che "l'accordo del 20/07/2000 (sottoscritto dall'Aran e dai sindacati "concertativi") è stato una truffa per i lavoratori"; subito dopo però si afferma che "le motivazioni delle sentenze le pubblicheremo non appena saranno disponibili"". Mauceri prosegue affermando che avendo assistito molti lavoratori iscritti alla Cgil sin dall'inizio della vertenza ed anche nel giudizio davanti alla Cassazione, ritiene "doveroso precisare che se i Cobas Scuola, giustamente soddisfatti per la sconfitta della Moratti, avessero prima letto la sentenza della Cassazione, avrebbero potuto verificare che la Corte non solo non ha sconfessato l'operato delle organizzazioni sindacali confederali, ma ha confermato proprio quanto i sindacati confederali hanno sempre affermato e ribadito anche nel giudizio in Cassazione e che cioè l'accordo del 20/07/2000 non metteva in discussione il diritto al riconoscimento integrale dell'anzianità maturata nell'Ente Locale di provenienza, perché disciplinava invece tempi e modalità del trasferimento; la Corte infatti ha precisato che "l'accordo sindacale, il quale non può che essere inserito, come del resto espressamente si dice nel preambolo, nell'ambito del quadro normativo dell'art. 47 Legge 428/1990, commi 1-4 che contempla esclusivamente obblighi di informazione e di consultazione nei confronti delle organizzazioni sindacali". "Quindi" ha precisato la Corte "non può dubitarsi che l'accordo sindacale del 20/07/2000 è privo di natura normativa, ma rappresenta semplicemente l'atto di consultazione in ordine alle modalità - con valutazione concorde delle parti - di attuazione del trasferimento dei rapporti di lavoro". La Cassazione quindi non ha



Ancora sugli Ata ex EELL

La sentenza della Cassazione, la Cgil e l'avvocato Mauceri

assolutamente dichiarato illegittimo l'accordo sindacale, ma ha confermato quanto le Organizzazioni Sindacali (almeno la Cgil Scuola) hanno sempre affermato e cioè che l'accordo non metteva in discussione il diritto al riconoscimento integrale dell'anzianità maturata, perché riguardava i "tempi e modi del trasferimento". Alla luce di tali osservazioni riteniamo utili alcune considerazioni. Intanto, pare sorprendente che per chiarire la propria posizione su un'importante materia politico-sindacale la Cgil Scuola faccia intervenire in proprio soccorso l'avvocato che ha assistito i lavoratori. Sarebbe stato serio e corretto, verso i lavoratori che hanno subito e subiscono una perdita secca di salario prevista con l'accordo sindacati concertativi-Aran, che la Cgil facesse una sana autocritica e chiarisse che l'accordo è stato un grave errore, da addebitare all'eccessiva vicinanza con l'allora governo di centro-sinistra piuttosto che agli interessi degli Ata. Invece cosa accade? La Cgil Scuola risponde alle nostre legittime considerazioni con un legale e pubblica sul proprio sito un comunicato nel quale si da conto della sentenza della Cassazione affermando che "la Corte ha detto sì ai circa 80.000 lavoratori transitati ed ha bocciato 80.000 volte le pretese del Ministero". Ricordiamo che la Corte ha detto sì ai soli ricorrenti e che tutti gli altri lavoratori Ata ex Enti Locali dovranno fare ricorso per avere ragione di questo abominio.

Il segretario generale della Cgil Scuola, Enrico Panini chiosò l'accordo in questione in questi termini: "Si chiude positivamente la complessa vicenda del passaggio dei circa 70.000 lavoratori Ata degli Enti

Locali allo Stato. Nella tarda serata del 20 luglio è stato sottoscritto l'accordo tra OO.SS. e Aran per l'applicazione del contratto scuola a questo personale, dopo quasi un anno di trattative. L'accordo garantisce la fase di transizione tra due sistemi contrattuali diversi salvaguardando sostanzialmente i diritti dei lavoratori interessati e stabilisce una serie di impegni per favorire l'attuazione dell'autonomia scolastica di cui il personale amministrativo, tecnico e ausiliario è parte importante ...". L'accordo "salvaguarda sostanzialmente i diritti dei lavoratori interessati"? Ci pare utile ricordare che i primi ricorsi presentati in Italia non sono stati patrocinati dalla Cgil ma da singoli lavoratori che si rivolsero a liberi avvocati del foro e dalle organizzazioni sindacali di base. Solo a seguito di furiose visite presso le sedi sindacali e di molte revoche di iscrizione, la Cgil ha iniziato i tentativi di conciliazione e comunque, a quanto ci risulta, solo dopo la prima sentenza di Milano ha cominciato a presentare i formalici ricorsi.

Infine, sempre da un punto di vista esclusivamente sindacale, ci piacerebbe sapere dalla Cgil Scuola quante sono le assemblee in orario di servizio organizzate con i lavoratori in questi anni al fine di organizzare la lotta (anche giurisdizionale) contro l'inquadramento e per l'integrale riconoscimento dell'anzianità in busta paga. Ci piacerebbe sapere in quale degli scioperi convocati in questi anni sia mai stato indicato come obiettivo (a differenza dei Cobas) il legittimo inquadramento degli Ata ex Enti Locali. Ci piacerebbe sapere, inoltre, quali siano i documenti inviati al Ministero in questi anni con i quali la Cgil e le altre organizzazioni sindacali hanno richiesto all'Amministrazione

scolastica di discutere la questione Ata ex Enti Locali e ricercare una soluzione che garantisse tutto il personale.

Ci risulta, invece, che i sindacati concertativi abbiano presentato la prima richiesta al Ministero (di estensione delle sentenze a tutti i ricorrenti; a tutti i ricorrenti e non a tutto il personale Ata) solo recentemente, dopo le sentenze della Cassazione.

Noi non abbiamo alcuna cognizione che tali passaggi siano mai stati effettuati negli scorsi anni e quindi ci è parso oltremodo stucchevole essere oggetto di una "doverosa precisazione" da parte di Mauceri e non sentire o leggere una sola parola dalla Cgil Scuola. E veniamo al merito di quanto viene contestato.

Come si evince dal testo del nostro comunicato, non abbiamo mai affermato quanto riportato nella nota dell'avvocato: "... la sentenza che avrebbe affermato che "l'accordo del 20/07/2000 (sottoscritto dall'ARAN e dai sindacati "concertativi") è stata una truffa per i lavoratori" ...". Noi abbiamo invece scritto che "con queste sentenze si riconosce che l'accordo del 20-07-2000 (sottoscritto dall'Aran e dai sindacati "concertativi") è stato una truffa per i lavoratori. Contro questo accordo ci siamo battuti, abbiamo scioperato e siamo stati i primi a promuovere migliaia di ricorsi in tutta Italia". La differenza tra il dire che la sentenza afferma o che la sentenza riconosce dovrebbe essere abbastanza chiara. Proprio perché non avevamo ancora letto la sentenza abbiamo usato il termine riconosce mentre adesso possiamo assolutamente affermare che la sentenza della Suprema Corte attesta che tale accordo non è mai esistito poiché coloro che lo hanno sottoscritto non

erano abilitati in alcun modo a trattare tale materia. Oltre tutto, ci pare che quanto deciso dalla Corte sia ancora più grave e prenante della "nullità dell'accordo", che era stata acclarata da svariati Tribunali e Corti d'Appello in giro per l'Italia. Infatti, a differenza di quanto afferma Mauceri, la Corte non solo sconfessa l'operato dei sottoscrittori dell'Accordo del 20 luglio 2000 ma addirittura dice che il decreto del 5 aprile 2001 (con il quale si recepiva l'accordo del 20 luglio 2000) riguardava "un accordo sindacale, il quale non può che essere inserito - come, del resto, espressamente si dice nel preambolo - nell'ambito del quadro normativo tracciato dall'art. 47, Legge 428/1990, commi 1-4, che contempla esclusivamente obblighi di informazione e di consultazione nei confronti delle organizzazioni sindacali". La Corte continua affermando che "di conseguenza non può dubitarsi che l'accordo sindacale 20 luglio 2000 è privo di natura normativa, ma rappresenta semplicemente l'esito di consultazioni in ordine alle modalità - con valutazione concorde delle parti - di attuazione del trasferimento dei rapporti di lavoro, non risultando altrimenti spiegabile la "recezione" nel decreto ministeriale".

In conclusione non ci pare che la Cgil Scuola, in questi anni, abbia mai posto in dubbio la legittimità dell'accordo del 20 luglio 2000 ma abbia soltanto da un certo momento in poi affermato che tale accordo era solo il primo inquadramento e che poi il Ministero avrebbe dovuto provvedere all'esatto inquadramento. Ovviamente tale assunto è privo di alcun fondamento poiché, con l'attribuzione della posizione stipendiaria d'importo pari o immediatamente inferiore al trattamento annuo in godimento al 31/12/1999 e la cosiddetta temporizzazione, l'accordo del 20 luglio 2000 non ha disciplinato tempi e modalità del trasferimento ma ha disposto che l'inquadramento venisse effettuato con il solo "maturato economico". Lo stesso testo dell'accordo non parla in alcun passo di un successivo intervento al fine di garantire l'inquadramento con l'intera anzianità maturata.

Tutto ciò era dovuto in relazione alla nota dell'avvocato Mauceri il quale è da noi apprezzato e stimato, sia per l'attività professionale che per il suo impegno nel Comitato per la Scuola della Repubblica. Riteniamo, però, che l'avvocato non dovesse entrare in una questione che non è esclusivamente giuridica ma ha implicazioni di aspra dialettica sindacale e politiche.

Infine prendiamo atto, a tre mesi dalla pubblicazione della presente nota sul sito dei Cobas Scuola, che la Cgil Scuola persiste con il suo "rumoroso" silenzio e questo ci dice molto sugli argomenti di cui dispone.

Le foto di questo numero si riferiscono alla grande manifestazione del 14 maggio 2005 a Roma, in occasione della settimana europea contro le politiche scolastiche neo liberiste

continua dalla prima pagina

logistica e alle finanze. Gli accordi dei singoli comparti potrebbero poi riservare sorprese sul fronte della previdenza integrativa visto che con l'avvicinarsi della legge delega in materia previdenziale crescono gli appetiti di Cgil-Cisl-Uil per estendere magari al Tfs lo stesso trattamento riservato al Tfr (verso la previdenza integrativa).

Il 30 aprile scorso il segretario della Cgil Epifani aveva detto che ulteriori sacrifici non sarebbero stati accettati ma dalle prime indiscrezioni sui contenuti del contratto (sul quale l'omertà di Cgil Cisl Uil e autonomi è a dir poco vergognosa) un aumento al di sotto della inflazione reale e insufficiente a recuperare potere di acquisto sarà presentato come una vittoria occultando tutti i peggioramenti che interessano la parte normativa; fondi del salario decentrato ingessati, impossibilità per le Amministrazioni di aggiungere risorse fresche se non legate alla produttività, minore ricorso alle progressioni di carriera destinando fondi alla mobilità e con tetti di spesa prestabiliti che impediranno ai contratti decentrati di migliorare, seppur di poco, la situazione economica delle dipendenti pubblici.

Da anni le direttive Aran sono imperativi categorici per ogni Amministrazione e solo la miopia di Cgil Cisl Uil nega l'evidenza dei fatti tanto è vero che nel Bollettino Aran del gennaio scorso il presidente Fantoni così scriveva:

"L'idea che un servizio pubblico abbia un costo e che quel costo sia misurabile e che un dipendente a qualsiasi livello debba essere valutato e retribuito sulla base del contributo individuale e/o collettivo al raggiungimento di un risultato predeterminato non è ancora molto popolare all'interno della PA".

Tradotto in linguaggio corrente il dipendente sarà soggetto ai diktat dei programmi di mandato dei politici e avrà una parte sempre più consistente del proprio salario legata ai cosiddetti risultati (aumenteranno i carichi di lavoro, le mansioni esigibili e lo stesso lavoro subirà forti pressioni per indirizzarsi verso obiettivi da raggiungere che nella maggior parte dei casi niente hanno a che vedere con un potenziamento/ miglioramento dei servizi).

I circa 100 euro di aumenti poi non saranno uguali per tutti, se gli enti pubblici non economici avranno 120 euro, gli enti locali arriveranno intorno a 90 Euro. Ma l'Aran non si limita a dettare linee ma arriva a dire tramite l'ineffabile Fantoni (*Il Sole 24 Ore* 11/5/2005) che le risorse andrebbero tenute segrete preconizzando trattative con la forza lavoro completamente all'oscuro.

Sempre dalle pagine de *Il Sole 24 Ore* economisti ed editorialisti dicono da mesi che sono proprio i dipendenti pubblici a dovere pagare una situazione economica di crisi e la esiguità dei loro aumenti sarà funzionale al risanamento della finanza pubblica introducendo alcuni elementi di novità alquanto perniciosa come la retribuzione differenziata e un



Intanto piovono laute mance sui dirigenti scolastici

Lo scorso 30 maggio è stato sottoscritto definitivamente l'Accordo riguardante la retribuzione di risultato per il personale dell'area V della dirigenza scolastica relativo all'a.s. 2004/2005. Si è così chiusa a tarallucci e vino la vertenza che ha contrapposto - si fa per dire - l'Aran e i sindacati concertativi. L'accordo consiste sic et simpliciter nell'elargizione di una lauta e succulenta mancia (il 20% della retribuzione annua) a tutti i dirigenti scolastici. Secondo vari accordi degli anni scorsi, il compenso doveva essere differenziato in base alla valutazione delle prestazioni dei Ds; siccome però il sistema previsto a tal fine (*Sivadis*) non è stato ancora messo a punto, per non fare antipatiche discriminazioni ci si è messi d'accordo di dare a tutti la stessa cifra a pioggia. Recita infatti l'art. 2 dell'Accordo "I. Per l'anno scolastico 2004/2005, in considerazione della non conclusione della procedura sperimentale di valutazione SI.VA.DI.S., la retribuzione di risultato viene erogata a ciascun dirigente scolastico, fermo restando quanto stabilito dall'art. 4, comma 4 del C.I.N., nella misura del venti per cento del valore annuo della retribuzione di posizione in atto percepita, salvo casi di acclarata responsabilità formalizzata in atti o di assunzioni di provvedimenti contemplati all'art. 27, commi 8 e seguenti del Ccnl". Per la cronaca il sistema *Sivadis* premia il servilismo dei Ds verso il Miur, per cui rappresenta un sistema di ricatto e controllo sugli ex presidi. Lo squallido negozio fin qui illustrato risulta ancora più meschino perché si usano due pesi e due misure nelle retribuzioni incentivanti: *urbi et orbi* per i Ds, con prestazioni aggiuntive per Ata e docenti. C'è poi da dire che per i capi d'istituto si devolvono cifre consistenti (circa 7.000 euro lorde annue per uno stipendio iniziale) in barba alle crisi del bilancio statale, mentre per i lavoratori della scuola si fatica a rinnovare un accordo che prevede aumenti di 100 euro lorde mensili. Insomma, per dirla con Orwell: i lavoratori della scuola sono tutti uguali ma certuni sono più uguali. Siamo sicuri che nessuno dei tanti dirigenti scolastici che nei collegi e nelle trattative sindacali d'istituto predicano distribuzioni del fondo d'istituto in base al merito, si lamenterà della generosa prebenda ricevuta da papà Miur senza valutarne le benemerenze.

Il testo della "preintesa" spacciata per un contratto concluso

Il Governo e le Parti sociali convergono sulla necessità di definire i contratti collettivi nazionali di lavoro del biennio economico 2004-2005.

1. A tal fine il Governo si impegna a rideterminare le risorse finanziarie indicate nelle leggi finanziarie 2004 e 2005, destinate ai rinnovi contrattuali del biennio economico 2004-2005 per il personale delle amministrazioni dello Stato di cui all'art. I, comma 2 del Decreto legislativo 165/2001, allo scopo di attribuire incrementi retributivi a regime del 5,01% per ciascun comparto di contrattazione. Le risorse aggiuntive saranno stanziate nel disegno di legge finanziaria per l'anno 2006, e saranno riferite esclusivamente sulla competenza del biennio economico 2004-2005.

2. Il presente accordo riguarda la generalità delle Amministrazioni di cui all'art. I, comma 2, e art. 70, comma 4, del Decreto legislativo 165/2001 (Ministeri, Aziende Autonome, Scuola, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Agenzie Fiscali, Enti Pubblici non Economici, Regioni ed Enti Locali, Enti di Ricerca, Sanità, Università, Accademie e Conservatori), e viene recepito tempestivamente, per le amministrazioni del settore pubblico non statale, in sede di confronto tra Governo, Regioni ed Autonomie Locali.

3. Il Governo si impegna ad avviare immediatamente le trattative per il rinnovo dei CCNL del biennio economico 2004-2005, definendo con la massima tempestività i necessari atti di indirizzo all'Aran, e accelerando il successivo iter procedurale, e ad assumere ogni iniziativa opportuna per accelerare la sottoscrizione dei CCNL del biennio 2002-2003 ancora da concludere, con particolare riferimento al comparto degli Enti di Ricerca ed alle Aree dirigenziali.

4. Parte delle risorse finanziarie di cui al punto 1., comunque per un incremento retributivo non inferiore allo 0,5%, sarà destinato dai Ccnl alla incentivazione della produttività dei dipendenti.

5. Le Parti concordano sulla necessità di finalizzare maggiormente il secondo livello contrattuale ad incrementi di produttività e di qualità dei servizi della Pubblica Amministrazione, con la conseguente valorizzazione della qualità della prestazione e del merito.

6. Il Governo e le organizzazioni sindacali si impegnano ad avviare un confronto sui temi della mobilità, ed in particolare riconoscono l'opportunità di attivare un piano di mobilità del personale pubblico, utile ad accompagnare i processi innovativi dell'organizzazione e delle procedure derivanti anche dalla diffusione delle tecnologie dell'informazione.

aumento della quota di salario determinata dalla valutazione dei Dirigenti. Si indeboliscono gli istituti contrattuali nazionali e stabili a favore di un decentrato che avrà ancora meno materie oggetto di contrattazione sindacale e rafforzerà il potere dei Dirigenti. Ma al peggio non c'è mai fine e nella giornata del 28 maggio il ministro Maroni ha confermato che il modello contrattuale sarà ridiscusso a partire dalle prossime settimane.

Il Governo dice che i dipendenti pubblici sono troppi ma se guardiamo i paesi a capitalismo avanzato, Usa, Francia, Germania, le nazioni scandinave, i dati italiani sono di gran lunga al di sotto della media e lo stesso dicasì per il

costo del lavoro
C'è da dire che nella media delle retribuzioni della PA sono conteggiati gli aumenti del Ministero degli Esteri, della Difesa (+12% sponsorizzato da AN) di CC, PS (complessivamente quasi il 9%), che percepiscono più soldi; sono proprio questi contratti della sfera sicurezza che portano l'Istat a denunciare nei primi mesi 2005 una crescita delle buste paga pari al 3,5%).

I dipendenti pubblici sono 3 milioni e 360 mila ma questa cifra andrebbe aumentata di un quarto per comprendere tutte quelle figure atipiche che attraverso rapporti precari operano alle dipendenze della PA. Un discorso analogo andrebbe fatto per le

migliaia di Lsu e Lpu che negli anni novanta hanno coperto i buchi della PA e il loro lavoro di anni non viene coperto da alcun contributo previdenziale. La devolution e il modello federale hanno solo aumentato le spese pubbliche senza dare nulla in cambio: i servizi gratuiti e/o a basso costo sono ai minimi storici, le esternalizzazioni hanno determinato crescenti disuguaglianze all'interno delle aziende pubbliche dove vivono molteplici livelli contrattuali e retributivi scaricando sulle cooperative i costi del lavoro ridotti all'osso, mentre crescono i compensi dei Dirigenti e dell'area quadri e soprattutto i proventi di consulenze esterne.



E la montagna partorisce il topolino

Propaganda a buon mercato sulla pelle dei precari

L'ineffabile Ministro Moratti-Brichetto ancora una volta è riuscita a fare propaganda a buon mercato sulla pelle dei precari, una parte dei quali si illude di essere arrivati all'agognato traguardo dell'assunzione, vedendo così compensati i propri sacrifici. Eppure, secondo quanto previsto dalla legge n. 143 del 4 giugno dell'anno scorso, il Miur avrebbe dovuto emanare, di concerto con i ministri della Funzione Pubblica e Economia e Finanze, entro il 31 gennaio 2005, un Decreto che prevedesse un piano triennale di assunzione a tempo indeterminato, volto alla copertura dei posti vacanti nella scuola.

Ovviamente entro la data prescritta non è stato emanato alcun decreto, ma in compenso nei mesi seguenti è iniziato il balletto delle cifre e delle promesse, più o meno elettorali.

Novantamila precari in ruolo da subito, per arrivare a 120.000 nel giro di pochi anni, magari con il "piccolo sacrificio" di rinunciare per cinque anni alla ricostruzione della carriera, come annunciava il senatore Valditara di A.N..

Duecentomila precari sistematati entro l.a.s. 2008/09, quando usciranno i primi specializzati all'insegnamento con la laurea magistrale, annunciava la Moratti alla conferenza stampa di presentazione del decreto attuativo dell'art. 5 della sua Riforma sulla formazione e reclutamento dei futuri insegnanti.

In realtà la montagna ha partorito il solito topolino: il Consiglio dei Ministri del 24 giugno scorso ha autorizzato per l'anno scolastico 2005/06 l'assunzione a tempo indeterminato di 35.000 docenti, (metà dalle graduatorie di merito dei concorsi ordinari, metà dalle graduatorie permanenti) e di solo 5.000 unità del personale Ata.

Nessun piano triennale dunque e nessuna risoluzione del problema del precariato.

La realtà è dunque ben diversa da come ce la vogliono mostrare:

l'assunzione dei 40 mila (tra docenti ed Ata) sbandierata dal Ministro rappresenta meno di un quarto di quelli che sono attualmente i posti vacanti (circa 180 mila) e, a fronte di quello che tra il 2007 e il 2008 sarà un vero e proprio esodo per i pensionamenti, si profila come una contrazione ulteriore di posti di lavoro. Infatti i posti vacanti di organico di diritto del personale docente ammontano a circa 100.000 unità, mentre i posti vacanti, sempre di organico di diritto, del personale Ata sono 80.000 (circa metà lavoratori Ata nella scuola hanno un contratto a tempo determinato). Ma, in realtà, i posti vacanti disponibili sono molti di più arrivando a circa 250.000, se teniamo conto dell'organico di fatto, dell'organico necessario al funzionamento della scuola e dei posti occupati anche dai supplenti fino al termine dell'attività didattica, che stanno iniziando l'ennesimo periodo estivo senza stipendio.

D'altronde, in questi anni, l'organico di diritto è stato mantenuto sottostimato, proprio per approfittare dell'enorme vantaggio garantito dalla precarietà: ottomila euro l'anno in meno costa un lavoratore a tempo determinato, rispetto a un lavoratore di ruolo; senza contare la riduzione di organico che l'attuazione della Riforma Moratti prevede e quindi all'Amministrazione non conviene certo stabilizzare personale nonché l'enorme vantaggio di mantenere oltre un quinto dei lavoratori del comparto con contratti precari e quindi con il ricatto della sicurezza del posto di lavoro e magari in continua concorrenza per spartirsi le briciole dei posti messi a ruolo con il contagocce.

Se poi teniamo conto anche del numero dei lavoratori che andranno in pensione dal 1 settembre 2005, ci rendiamo facilmente conto che i posti vacanti coperti con le nuove immissioni in ruolo saranno ancora meno:

una goccia nel mare della precarietà.

Si prevede inoltre la formazione obbligatoria per tutti quei docenti che, per effetto della Riforma, possano perdere la cattedra e diventare soprannumerari: si rende attuabile così una riconversione forzata dei docenti ad altre classi di concorso diverse da quelle per cui hanno l'abilitazione, a discapito della qualità didattica e della professionalità degli insegnanti.

Un altro aspetto, scivolato via quasi nell'indifferenza, è stato evidenziato dal Presidente del Consiglio Berlusconi, il quale ha dichiarato che questo provvedimento "non grava sui costi dello Stato perché non comporta cambiamenti sui livelli retributivi". Ciò temiamo possa significare che le assunzioni verranno fatte con il congelamento della ricostruzione della carriera per almeno cinque anni (e poi chi vivrà vedrà!), e che quindi i neoassunti manterranno lo stipendio al livello minimo e all'inizio non verranno loro conteggiati gli anni di servizio che hanno prestato come precari.

Complessivamente, quindi, una mossa propagandistica bella e buona, che non solo non risolverà i problemi della scuola, ma aggraverà ancora di più quelli dei precari e infine introdurrà una discriminazione anche tra i lavoratori a tempo indeterminato: chi con pieni diritti e chi con diritti mutilati.

Crediamo che invece sia necessario equiparare i diritti tra precari e lavoratori a tempo indeterminato, che le assunzioni siano regolari e a pieni diritti fin dall'inizio, ed infine che le assunzioni coprano le effettive necessità didattiche delle scuole.

Per noi lavoratori della scuola – precari e a tempo indeterminato – resta imprescindibile continuare a ribadire la richiesta dell'assunzione in ruolo su tutti i posti vacanti, sia di organico di diritto che di fatto.

Organici ridotti

Precarietà e precarizzazione nel pubblico impiego

La questione del precariato sta assumendo anche nella Pubblica Amministrazione dimensioni enormi: dalle Agenzie Fiscali, ai Ministeri, al Parastato, agli Enti Locali e nella Scuola, il numero del personale assunto con tipologie contrattuali atipiche aumenta esponenzialmente.

Non è facile districarsi nel labirinto normativo, che dalla legge Treu, fino ad arrivare alla famigerata Legge 30, permette alle pubbliche amministrazioni di scegliere tra un ampio ventaglio di tipologie contrattuali (contratti di formazione e lavoro, contratti a tempo determinato, co.co.co e, con la Legge 30, anche contratto di somministrazione di lavoro a termine) che hanno come comune denominatore la creazione di personale ricattabile e privo di diritti.

Attraverso tali forme contrattuali, infatti, le amministrazioni raggiungono il duplice obiettivo di eludere la questione relativa ad una oramai strutturale carenza di organico limitandosi ad assumere personale sulla base di particolari esigenze tecniche, organizzative e produttive, e dall'altro, di abbassare il livello generale delle tutele di tutti i lavoratori, non solo quelli precari ma anche dei cosiddetti lavoratori stabili.

La flessibilità che attiene le forme di reclutamento del personale, infatti, si accompagna ad un più generale processo di precarizzazione che coinvolge indistintamente tutti i lavoratori: dalla flessibilità delle mansioni (la c.d. polifunzionalità ovvero l'accorpamento di più mansioni in capo ad un solo lavoratore), alla flessibilità applicata all'orario di lavoro attraverso l'utilizzo dello straordinario come fattore ordinario di programmazione del lavoro, fino ad arrivare alla precarizzazione del salario attraverso aumenti contrattuali addirittura al di sotto dell'inflazione programmata, sono tutti segnali di un progressivo

processo di erosione dei diritti. Se a questo aggiungiamo, poi, che, in alcuni comparti del pubblico impiego ai lavoratori precari è persino precluso l'esercizio del diritto di voto alle elezioni delle Rsu, risulta chiara la volontà di privare i lavoratori di qualsiasi strumento di tutela e democrazia. Le responsabilità di Cgil, Cisl e Uil sono evidenti, non solo in quanto sponsor ieri del pacchetto Treu che ha fatto da volano all'introduzione di dosi massicce di precariato anche nelle pubbliche amministrazioni, ma perché, anche oggi, tacciono colpevolmente sulla possibilità di aprire una vertenza generale per l'assunzione in ruolo di questi lavoratori, giungendo, addirittura, a non menzionare nemmeno la Legge 30 nell'ultimo sciopero generale. E nel gravissimo ritardo nel rinnovo dei contratti del Pubblico Impiego e della loro rivalutazione salariale, ormai da tempo compromessa, la questione precarietà del lavoro non appare minimamente nelle "invisibili" piattaforme confederali.

I Cobas hanno sempre denunciato gli effetti nefasti dell'introduzione di tali forme contrattuali, e le conseguenti ricadute sul piano dei diritti e delle tutele collettive. È necessario però, a partire dai singoli posti di lavoro coniugare la specificità delle lotte dei lavoratori precari attraverso la mobilitazione e le vertenze laddove possibili, con la necessità di elaborare una piattaforma che assuma la precarizzazione del rapporto di lavoro quale elemento ricompositivo e unificante per aprire una battaglia generale per la difesa e l'allargamento dei diritti di tutti i lavoratori.

È decisivo che nella vertenza generale per il contratto in cui sono ancora impegnati i lavoratori pubblici unificare e mettere al centro delle rivendicazioni il salario e la soluzione del precariato nella pubblica amministrazione.

Sicuri o precari

La questione-sicurezza è legata alle condizioni di lavoro e salariali. In questi anni pezzi della P.A. sono stati "esternalizzati". Gli appalti e le esternalizzazioni sono avvenuti con il complice avallo di Cgil-Cisl-Uil, che hanno continuato a siglare accordi nazionali che prevedono l'applicazione della Legge 30 e che impongono sempre maggiori carichi di lavoro.

Nelle ditte esternalizzate infatti, invece di applicare lo stesso contratto pubblico di altri lavoratori con medesime mansioni, si inseriscono contratti multiservizi ed atipici con conseguente perdita di diritti e tutele: s'intensificano i ritmi di lavoro, s'allungano gli orari, diminuiscono i salari, in una parola s'inasprisce lo sfruttamento.

In questi anni la sicurezza è diventata un vero business legato alla vendita dei dispositivi di protezione individuale, un paravento dietro al quale si celano ambienti di lavoro insalubri e una organizzazione della produzione finalizzata solo a intensificare la produttività (legando ad essa quote crescenti di salario).

La difesa acritica della 626/94 non permette di unire la rivendicazione ad una maggiore sicurezza alla conquista di maggiori diritti, maggiore salario e una differente organizzazione aziendale.

Solo riprendendo il conflitto reale nei posti di lavoro per la salvaguardia dei propri diritti e salari sarà possibile ottenere una reale difesa della sicurezza sul lavoro.

Potete contattarci ai nostri indirizzi e-mail:
per le lettere
giornale@cobas-scuola.org
oppure Giornale Cobas piazza Unità d'Italia, 11 - 90144 Palermo
per i quesiti quesiti@cobas-scuola.org
oppure compilando il form alla pagina del sito
<http://www.cobas-scuola.org/inviateci.html>

Segnaliamo inoltre che sono disponibili numerose risposte ai quesiti pervenuti alla pagina del sito
<http://www.cobas-scuola.org/faqFrame.html>

Superficialità governativa riguardo i problemi familiari

Il Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 10 maggio 2005 istituisce un premio per la produzione di un'opera radiofonica o televisiva che mostri un'immagine positiva della famiglia. Ecco cosa recita l'art. I: "È annualmente bandito dal Presidente del Consiglio dei Ministri, di concerto con il Ministro delle comunicazioni, un concorso per il conferimento di distinti premi sul tema "La Famiglia, un'immagine per la società" da conferire, rispettivamente, all'autore di un programma radiofonico ed all'autore di un programma televisivo il quale abbia offerto una immagine positiva della famiglia, come società naturale fondata sul matrimonio tra persone di sesso diverso, ai sensi dell'art. 29 della Costituzione, con un'importante ruolo sociale nell'istruzione ed educazione della prole, prevenzione dal disagio ed assistenza morale e materiale dei giovani e degli anziani ... Il premio è costituito da un oggetto artistico su un tema che richiami le ragioni dell'iniziativa, recante inciso il nome dell'autore premiato e la data del conferimento. Potranno essere conferiti ulteriori premi offerti da sponsor".

Per chi non avesse sotto mano una copia della Costituzione, l'art. 29 dice: "La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio. Il matrimonio è ordinato sull'egualianza morale e giuridica dei coniugi, con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare." L'inciso "tra persone di sesso diverso" è una invenzione di questo governo.

Riporto dal rapporto Eures del 2003 sugli omicidi in Italia: "Nel 2002 gli omicidi maturati all'interno dei "rapporti di prossimità" prendono il sopravvento su quelli legati alla malavita e alla criminalità organizzata: il 51,5% degli omicidi (complessivamente 325) è infatti avvenuto all'interno della famiglia (223 vittime), tra amici e conoscenti (68 vittime), nell'ambito del lavoro (12 vittime) o del vicinato (22 vittime). La famiglia, quindi, con il 35,3% delle vittime totali, si conferma come primo tra gli ambiti in cui matura l'omicidio; seguono le 100 vittime (15,7%) riferibili alla criminalità comune e le 77 (12,2%) attribuite alla criminalità organizzata ... Risultano ancora sconosciuti gli ambiti di ben 120 delitti".

Segnalo agli aspiranti vincitori del premio alcune tracce tematiche

Lettere

di indubbio interesse:
 - Il bimbo nella lavatrice.
 - Cogne e Novi Ligure due realtà parallele.
 - Genitori trucidati nel sonno.
 - Fratelli coltellini.
 - Come ti sevizio il pupo.
 - Pedofilia tra le mura di casa.
 Come consulente ci si può rivolgere a Pietro Maso.
 Bacioni esterrefatti da Palermo

Organì collegiali o strapotere dei Ds

I presidenti dei Consigli di Circolo e d'Istituto delle scuole Embriaco, Garaventa, Baliano, Santa Maria in Via Lata, Sarzano, Mazzini, S. Paolo, Bertani, Daneo, De Scalzi, Grillo, Il Delfino, La vita è bella, Burlando, Anna Frank, Giovine Italia, Da Passano, Mary Poppins, Susanna Fontanarossa, Borsi, Fanciulli, Ball, Elsa Morante, Dante Alighieri, Doge Da Murta, Bonfieni di Genova denunciano lo stato di sofferenza in cui versa gran parte della scuola pubblica genovese per l'atteggiamento dei dirigenti scolastici che, in alcune occasioni hanno negato la partecipazione democratica delle diverse componenti scolastiche ed in particolare di quella dei genitori, dimostrando di non tenere nella debita considerazione la normativa relativa agli organi collegiali. Tali comportamenti si sono evidenziati in ripetute occasioni, come ad esempio nel caso delle prove INVaSI. Come genitori impegnati negli Organì Collegiali vogliamo denunciare che la scuola dell'autonomia, quella disegnata dal Dpr 275/99, è oggi governata esclusivamente dalla dirigenza; è una scuola a sovranità limitata e condizionata da uno spoil sistem che svilisce il valore dell'imparzialità del funzionario.

Alcuni dirigenti scolastici giustificano il proprio operato facendo riferimento a pressioni gerarchiche o appellandosi a norme la cui obbligatorietà è del tutto opinabile ed in questo modo tentano di svuotare progressivamente i poteri gestionali degli Organì Collegiali ed in particolare dei Consigli di Circolo e di Istituto che, non ancora riformati, conservano tutte le attribuzioni previste dall'art. 10 del D.Lvo. 297/94.

In questo modo sono state introdotte modifiche sostanziali nel

funzionamento della scuola come lo stravolgimento del tempo pieno, l'abrogazione di fatto dei programmi tuttora vigenti tramite le *Indicazioni Nazionali per i piani di studio personalizzati*, le nuove schede di valutazione, l'adozione di libri di testo non più corrispondenti ai programmi vigenti, il portfolio ... Senza entrare nel merito delle diverse argomentazioni, vogliamo comunque denunciare il fatto che la scuola, nell'agire quotidiano, nell'attività di prendere decisioni autonome, democratiche e condivise, attraverso i propri organi di governo, risente pesantemente delle idee politiche dei vertici regionali scolastici. Noi presidenti dei Consigli di Circolo e di Istituto mettiamo a disposizione il nostro tempo e le nostre competenze perché crediamo che una scuola libera, laica, democratica e di qualità per tutti, sia quella in cui vengano garantite trasparenza e democrazia dei processi decisionali, quella in cui tutte le componenti - dirigenti, insegnanti, non docenti, studenti e genitori - si confrontano e collaborano con serenità, cercando di realizzare l'obiettivo comune del bene della scuola, attraverso decisioni collegiali, libere e non prestandosi al ruolo di meri passacarte.

Tagli d'organico

Ciao a tutti.
 Sono del Comitato genitori del Circolo "G.B. Perasso" di Milano. Durante il Consiglio di Circolo del 12 maggio 2005 il Dirigente Scolastico ha comunicato che:
 - a fronte di 68 cattedre richieste (per 34 classi) il Csa ne ha autorizzate 67 (da notare che è stato ridotto di una unità anche il personale Ata ...);
 - questa decisione è stata presa nonostante assicurazioni (formali?) che gli organici delle scuole che non avessero richiesto aumenti di cattedre non sarebbero stati toccati;
 - le famiglie dei nuovi iscritti alle classi prime, a gennaio, non hanno avuto indicazioni che poteva non essere loro garantito il tempo pieno come da Pof;
 - la scuola si trova a dover fronteggiare una mancanza di 22 ore;
 - il Collegio dei docenti ha già discussso e avanzato diverse proposte per tamponare la situazione: in tutti i casi viene intaccata la qualità del servizio;
 ... Il Consiglio di Circolo, dopo aver acquisito le informazioni necessarie, ha deciso di:
 - produrre un documento di netta presa di posizione contro la politica di gestione della scuola da parte del Ministro Moratti, che tende ad un puro risparmio economico a discapito della qualità del servizio
 - sensibilizzare i Comitati dei Genitori e tutti i genitori su quello che succederà il prossimo anno scolastico e che potrà succedere negli anni successivi
 ... Qualsiasi soluzione peggiora l'attuale situazione e manda in soffitta il "tempo pieno" almeno come lo ho abbiam conosciuto fino ad ora ...

Sentenze

Atti di culto in orario di lezione

Mia figlia non si avvale dell'insegnamento della religione. Nella sua scuola capita sovente che si svolgano funzioni religiose durante l'orario scolastico. Volevo sapere se questa prassi è legittima.

No, nonostante sia una prassi diffusa, la legge non consente preghiere in classe e ceremonie e atti di culto a scuola e in orario scolastico. Ciò vale anche per le cosiddette visite pastorali o iniziative assimilabili (parroco, missionari ...) Infatti:

- tutte le Intese fra lo Stato italiano e le minoranze religiose stabiliscono esplicitamente che eventuali ceremonie religiose non possono avvenire nel corso di altre materie;
 - il secondo comma dell'art. 311 del DLgs 297/94 (Testo Unico) stabilisce che "... si provvede a che l'insegnamento religioso ed ogni eventuale pratica religiosa, nelle classi in cui sono presenti alunni che hanno dichiarato di non avatarsene, non abbiano luogo in occasione dell'insegnamento di altre materie, né secondo orari che abbiano per i detti alunni effetti comunque discriminanti";

- Il Tar dell'Emilia (giugno 1993) e il Tar del Veneto (marzo 1995) hanno accolto due ricorsi relativi a ceremonie religiose in orario scolastico. Contro le sentenze il Ministro non ha proposto appello e pertanto le sentenze sono valide a tutti gli effetti. Le sentenze hanno evidenziato che le pratiche religiose non sono equiparabili a manifestazioni e attività extrascolastiche e che quindi esse non possono essere deliberate dagli organi collegiali;

- Il Ministro Lombardi, rispondendo al Comitato Scuola e Costituzione di Padova (prot. n. 3084 CM) ha fatto riferimento alla sentenza del Tar Emilia Romagna e ha sostenuto "il principio, da me personalmente condiviso che la laicità dello Stato porta ad escludere che pratiche religiose o atti di culto possano aver luogo nei periodi destinati allo svolgimento delle normali lezioni".

N.B. I ricorsi al Tar erano stati presentati da genitori contro la Nota di Gabinetto Mpi n.13377 (13.2.92) che prevedeva la libera partecipazione, in orario scolastico, a ceremonie religiose in seguito a delibere dei consigli di Circolo e di Istituto. È bene che i consigli sappiano che una loro eventuale delibera può essere impugnata per illegittimità: Essa lederebbe il principio di laicità della scuola e il pari diritto degli allievi di usufruire di offerte formative valide per tutti gli alunni. È da sottolineare inoltre che il nuovo Concordato si riferisce esclusivamente all'insegnamento della religione cattolica, e non può essere invocato per autorizzare ceremonie e atti di culto.

dal Comitato Nazionale Scuola e Costituzione

Quesiti

Spezzoni orari e supplenti

Nella sede Ipsia del mio istituto il prossimo anno "creceranno" 6 ore di elettronica e c'è già la gara ad accaparrarsene. A mio avviso ovviamente tutti dovrebbero rifiutarsi di farle, ma siccome succede il contrario vorrei sapere se posso (anche in qualità di Rsu) fare qualcosa per far sì che queste ore sia il Csa ad assegnarle ad un precario. Oppure, male che vada, posso almeno pretendere che queste ore vengano divise su più insegnanti?

Anche se il Miur è di tutt'altro avviso (vedi la sintesi della risposta dell'on. Aprea che riporto di seguito), per quanto riguarda le ore residue rispetto alle cattedre in organico (anche meno di 6 ore) il Csa dovrebbe utilizzarle per costituire cattedre esterne da destinare a utilizzazioni, assegnazioni provvisorie e supplenze da graduatorie permanenti. Solo dopo queste operazioni, se le ore dovessero essere ancora disponibili vengono "restituite" alle scuole che le attribuiscono prioritariamente a colleghi (titolari o supplenti) che hanno meno di 18 ore e quindi anche al personale interno (fino a 24 ore) o ad un supplente temporaneo. Non puoi pretendere che siano suddivise, ma nel contratto d'istituto potete inserire la clausola che chi ha più di 18 ore deve distribuirle - per ragioni didattico/organizzative - in 6 giorni, cioè niente "giorno libero". Ogni inizio a.s. bisogna vigilare affinché tutti questi spezzoni siano effettivamente trasmessi al Csa. Sollecita pertanto il Ds (dopo aver verificato nel cd "organico di fatto" quante sono effettivamente le ore residue) a trasmettere le ore al Csa.

A fine aprile l'on. Aprea ha risposto a un'interrogazione parlamentare che denunciava l'illegale gestione degli spezzoni orario fino alle 6 ore, sottratti alle GP e assegnati ai docenti già in servizio. La scandalosa risposta si può così riassumere:

- 1) la Cm 220/2000 che fornisce istruzioni errate e illecite, su cui si sono poi basate tutte le successive comunicazioni, aveva l'obiettivo di non gravare l'operato dei Csa con le nomine anche sugli spezzoni; si è quindi ben pensato, d'accordo con Csa e OOSS, di ignorare la legge 124/99 e di applicare una procedura pre-vigente;
- 2) comunque tale circolare non è mai stata impugnata, quindi vuol dire che va bene così;
- 3) l'applicazione della legge vigente, attribuendo gli spezzoni ai precari, renderebbe troppo esiguo il numero degli spezzoni da distribuire tra il personale già in servizio, vanificando i tagli previsti dalla Finanziaria 2002;
- 4) le osservazioni fatte non avrebbero, quindi, nemmeno ragione d'essere.

Guerra e antimilitarismo

L'Assemblea Nazionale della Confederazione Cobas ritiene indispensabile proseguire e rafforzare la mobilitazione contro la guerra infinita di Bush, Blair e Berlusconi, profondamente connotata alla attuale fase di globalizzazione capitalistica, per il ritiro immediato delle truppe italiane dall'Iraq ed in sostegno del diritto legittimo alla resistenza e all'autodeterminazione del popolo irakeno e del popolo palestinese.

L'Assemblea stigmatizza lo sciagurato atteggiamento del centrosinistra che, nel caso dell'esito negativo e contrastante delle conclusioni della commissione d'inchiesta mista Usa/Italia sull'omicidio di Calipari, ha evitato di richiedere il ritiro delle truppe e ribadito la sua indissolubile amicizia con gli Usa e, per bocca di D'Alema (facendo il controcanto a Bush che proclama di voler abbattere tutti i "tiranni"), giustifica e rilancia lo strumento della guerra giusta per l'esportazione della "democrazia".

Al contrario sottolinea l'importanza di rilanciare la battaglia antimilitarista e contro la guerra e che continuerà con la campagna nazionale contro le basi, le servizi militari e le industrie belliche.

Stato sociale e ambiente

L'Assemblea è convinta della necessità dell'estensione della lotta in difesa dello stato sociale, contro la privatizzazione e mercificazione dei servizi sociali: sanità, scuola, trasporti, energia, acqua, telecomunicazioni; contro la s/vendita dei beni artistici, ambientali e paesaggistici, da qui l'importanza della lotta per la tutela dei territori assediati da opere dall'impatto ambientale devastante, perciò è conseguenziale l'adesione della Confederazione Cobas alla manifestazione nazionale del 6 agosto a Messina e Reggio Calabria contro la costruzione del ponte sullo stretto; contro le operazioni messe in atto dal governo Berlusconi di cartolarizzazione e svendita del patrimonio degli enti previdenziali e assistenziali pubblici (Inps, Inpdap, Inail); per il diritto universale e gratuito alla salute e all'istruzione.

Scuola

In particolare, la battaglia nella scuola è ad uno snodo decisivo, si tratta non solo di sconfiggere il progetto ferocemente reazionario e classista della Moratti, ma anche di impedire il tentativo del centrosinistra e di Cgil-Cisl-Uil di ripartire con le precedenti politiche scolastiche che prevedono il ripristino della "riforma" Berlinguer, il rilancio e rafforzamento dell'autonomia e della legge sulla parità scolastica.

Democrazia sindacale

Sulla democrazia sindacale attorno alla nostra piattaforma articolata sui "7 punti" si è costruito un comitato unitario che sta lavorando alla preparazione di un seminario nazionale.

Pensioni e Tfr/Tfs

L'Assemblea nazionale su pensioni/Tfr del 6 maggio scorso ha messo in moto a livello nazionale un meccanismo positivo di confronto e discussione che, fatte le debite verifiche, porterà alla



La Confederazione Cobas

Le decisioni dell'assemblea nazionale

costituzione di comitati unitari territoriali e nei luoghi di lavoro e a giornate di mobilitazione.

Si tratta di partire dalla contraddizione più eclatante e aberrante del silenzio/assenso per rilanciare la battaglia generale contro il tentativo di scippo del Tfr, perpetrato da Governo-Confindustria-Cgil-Cisl-Uil e stragrande maggioranza del centrosinistra, ed in difesa della previdenza pubblica, contro la controriforma di Berlusconi, ma anche quella di Dini.

Reddito, salario e prezzi

La Confederazione Cobas fa proprio l'impegno di rilanciare la battaglia sul salario; in tal senso la ripresa delle trattative tra governo e Cgil-Cisl-Uil sui contratti dei dipendenti pubblici non preannuncia nulla di buono, anzi si prefigura un accordo di svendita che è necessario contrastare, rilanciando la nostra piattaforma con al centro la rivendicazione di un meccanismo automatico che tuteli i salari dall'inflazione e di un effettivo potere di contrattazione su questioni concernenti i reali bisogni e diritti negati dei lavoratori.

L'aumento continuo dei prezzi dei beni primari, anche dei generi alimentari di base, e delle tariffe dei servizi, nonché dei prodotti culturali, colpisce in modo particolare disoccupati, precari, pensionati, studenti, ma ormai mordese sempre più consistenti di lavoratori dipendenti che non riescono ad arrivare a fine mese, con relativo aumento dell'indebitamento e diminuzione dei consumi; urge perciò mettere in atto una campagna di lotta che punti ad un reale blocco dei prezzi, alla gratuità o alla tariffazione sociale per casa, trasporti, energia, comunicazione e gli altri servizi sociali.

Precarietà e migranti

La questione della precarietà è centrale, perché è ormai la condizione di gran lunga prevalente per le giovani generazioni nel loro rapporto con il lavoro/redito e la vita. La Confederazione ritiene fondamentale lavorare per mettere in collegamento ed organizzare i lavoratori precari di ogni settore, ma nello stesso tempo

intervenire sulle cause che determinano la precarietà della vita.

La partecipazione alle reti territoriali e nazionali contro la precarietà e sul reddito resta un nostro impegno; intanto occorre cercare di promuovere processi organizzati e battaglie comuni sulle tematiche generali dei diritti per tutti/e, avendo la capacità di articolare gli obiettivi che vanno calibrati rispetto alla varietà di figure sociali nostre interlocutrici.

È però decisiva la costruzione di una campagna di lotta contro la Legge 30 e il pacchetto Treu, che han fatto da volano alla diffusione della precarietà.

Profondamente intrecciato al nodo della precarietà è quello dell'immigrazione; gli immigrati vanno sostenuti fino in fondo nella loro battaglia contro la Bossi/Fini e i lager dei CPT (Centri di permanenza temporanea), per il permesso di soggiorno, il diritto di asilo, contro il lavoro nero e per la parità salariale e normativa con i lavoratori italiani. In tal senso l'esperienza del May Day, a Milano e non solo, resta un momento particolarmente positivo di comunicazione, confronto ed iniziale saldatura delle potenziali conflittualità del precariato.

La Confederazione Cobas in diversi territori lavora in ottima sintonia con soggetti come immigrati in lotta per il diritto di asilo o per il permesso di soggiorno, occupanti di case e/o di spazi sociali, autoriduttori di bollette di servizi sociali, ... sostenendone le lotte e le rivendicazioni.

È opportuno perciò pensare a rapporti più stabili, che non vanno codificati in formule organizzative preconfezionate a livello nazionale; bensì occorre costruire legami più stretti strutturati a livello territoriale.

L'impegno internazionale

Viene confermata l'interinità della Confederazione Cobas alla battaglia contro la direttiva Bolkestein e la direttiva europea sull'orario che tende a legalizzare l'aumento esponenziale dell'orario di lavoro, prefigurando per i lavoratori un abbassamento pauroso del livello di diritti e conquiste acquisite da

glia culturale e politica contro il revisionismo storico che oggi arriva all'abominio di mettere in discussione la valenza liberatrice del 25 aprile, di mettere sullo stesso piano fascismo e antifascismo, mentre si consuma la vergogna dell'impunità per i responsabili della strage fascista e di stato di Piazza Fontana.

La repressione delle lotte

La Confederazione Cobas esprime la più convinta e partecipata solidarietà alle migliaia di lavoratori, cittadini e militanti colpiti da provvedimenti repressivi anche di carattere penale per aver scioperoato, manifestato, bloccato strade, ferrovie ed areoporti, autoridotto tariffe e beni di consumo, per rivendicare il diritto a salari dignitosi, ad un ambiente non devastato, ad un lavoro, a una pensione e ad un reddito sicuro. Nel contemporaneo i Cobas sono al fianco dei compagni che continuano a subire a Genova un'interminabile persecuzione giudiziaria, mentre dal processo è ormai uscito definitivamente di scena l'assassino di Carlo Giuliani; e sono fino in fondo solidali con i compagni inquisiti nel teorema di Cosenza del Sud ribelle; tra essi diversi compagni dei Cobas.

L'autorganizzazione

La Confederazione valuta positivamente l'eventuale scelta da parte dei Cobas del Lavoro Privato di dotarsi di coordinamenti di settore, non come organismi da istituirsì aprioristicamente, ma come costruzione di strutture di collegamento pratiche che coordinino i lavoratori dei vari territori, elaborino piattaforme, promuovano le lotte e la nascita di nuovi Cobas. La Confederazione Cobas ritiene importante, verificate le disponibilità umane e le compatibilità finanziarie, che alcuni/e compagni/e siano liberati/e temporaneamente e/o parzialmente dal lavoro, per seguire lo sviluppo e la crescita dei Cobas del Lavoro Privato e delle altre categorie; inoltre auspica il rafforzamento delle strutture delle federazioni e della confederazione a livello territoriale, provinciale e regionale.

Per la formazione dei militanti e dei lavoratori, per elevarne il grado di conoscenza e di preparazione sulle problematiche del lavoro è utile organizzare nei luoghi di lavoro corsi di formazione autogestiti.

No ad altri sacrifici

La Confederazione Cobas non si fa alcuna illusione circa il cambiamento che interverrebbe nel Paese in seguito ad una probabile vittoria alle prossime elezioni politiche del centrosinistra, probabilità aumentata dopo i recenti successi dell'Unione nelle ultime elezioni amministrative.

Gli accordi di Prodi col Prc e i suoi incontri con spezzoni di presunto movimento antiliberista non ci incantano assolutamente. Quel che ne sortisce è una riaffermazione della logica delle compatibilità economiche targate Maastricht e si profila all'orizzonte, anche dopo un'eventuale vittoria del centrosinistra e con il sostegno di Cgil-Cisl-Uil, una nuova stagione di sacrifici, che va durissimamente contrastata e rispedita al mittente.

continua dalla prima pagina

europea vorrebbe smantellare, con le sue direttive Bolkestein e sull'orario di lavoro, con la sua volontà di imporre dappertutto la precarizzazione del lavoro, il dominio del mercato e della "libera" concorrenza mercificante. Persino l'argomento – considerato xenofobo dai massmedia – del timore per l'"invasione" dei lavoratori/trici dell'Est, ha avuto un segno di sinistra: non il rifiuto degli immigrati/e, ma la ripulsa verso il "lavoro modello Bolkestein", quel dumping sociale che porterebbe un operaio dell'Est a lavorare in Francia con le retribuzioni dell'Est, con un quinto o un sesto del salario medio francese; o l'ostilità a quella "direttiva sull'orario di lavoro", che sfonda l'orario massimo settimanale di 48 ore e accetta orari di lavoro da miniera ottocentesca, che la Commissione europea vorrebbe imporre a paesi che hanno lottato fino a ieri per le 35 ore.

Il principio supremo del "libero mercato"

Insomma, sia i francesi sia gli olandesi hanno voluto fermare una Costituzione che "per la prima volta nella storia degli ordinamenti statali, poneva, con la forza normativa del rango costituzionale, un solo principio supremo e assoluto: quello dell'economia di mercato ed in libera concorrenza" (Gianni Ferrara) e che, in nome di tale principio assoluto, pretenderebbe che i popoli che si sono conquistati redditi e servizi pubblici decenti, vi rinunciassero in cambio di salari da Terzo mondo, di scuole e ospedali trasformati in luoghi di compravendita delle merci-istruzione/salute, di pensioni in mano ai pescicani della finanza internazionale, delinquenziale e bancarottiera.

Ma mentre cinque anni fa, nel Consiglio europeo di Lisbona (che cercò di delineare il programma d'azione europea per il decennio successivo) l'imperativo del "libero" mercato era accompagnato, almeno a parole, dalla riaffermazione dell'importanza dello stato sociale e della "piena occupazione", la Costituzione ha invece preso atto dell'impossibilità di conciliare il liberismo guerresco di marca anglosassone con la difesa dei servizi pubblici, dei salari, delle pensioni e del lavoro ed ha scelto di sacrificare tutto alla competizione inter-capitalistica mondiale, avviando i grandi "business del 21° secolo", e cioè la mercificazione della salute, dell'istruzione, delle pensioni, dell'ambiente, la messa a profitto di tutto ciò che era bene pubblico gratuito e universale e che ora si vorrebbe trasformare in "merce tra le merci", in un mercato di dimensioni colossali (decine di milioni di miliardi di vecchie lire per ognuno dei principali settori, in primo luogo istruzione, sanità, pensioni).

Mercificazione totale e guerra permanente i motori della globalizzazione

La mercificazione totale dei beni e delle strutture pubbliche e la guerra permanente e globale sono le due risposte che i poteri

capitalistici hanno escogitato non già per segnare il trionfo della globalizzazione, del mercato unico universale, ma per ovviare alla sua crisi. Il crollo del "socialismo reale" non ha infatti determinato ciò che gli apologeti del capitalismo preconizzavano: l'estensione, cioè, del "libero" mercato su tutto il globo e il progressivo arricchimento anche dei paesi poveri.

Anzi: il divario tra paesi ricchi e paesi poveri (ma anche quello tra ricchi e poveri nei paesi più sviluppati) si è ulteriormente aggravato e oggi i due terzi degli abitanti del pianeta non fanno parte della globalizzazione, non partecipano al presunto mercato globale, perché non hanno nulla da vendere né da comprare, soprav-

del voto popolare che più di ogni altra ha entusiasmato in primo luogo i militanti antiliberisti francesi, e a seguire tutti noi che in questi anni, da Genova in poi e nel processo dei Forum europei, abbiamo fatto crescere un'altra Europa, ostile al liberismo, alla guerra, al razzismo e all'esclusione sociale e politica: il carattere di base, dal basso, di una mobilitazione di massa che dimostrava che "si può", che si può rovesciare il pensiero liberista, si può sormontare la canea dei massmedia unificati, si può rovesciare la passività e la rassegnazione, si può far diventare popolare un tema "ostico" come una Costituzione, e infine "si può vincere". E la maggioranza del popolo francese ha vinto, come quello olandese, e

francesi a votare Sì e i Prodi-D'Alema-Fassino a piangere sul "giocattolo" liberista sfasciato dagli "irresponsabili" d'oltralpe, scavalcando a destra per la quarta volta in un mese (dopo il rifiuto di approfondire le difficoltà governative in Iraq premendo per il ritiro delle truppe, dopo lo schieramento pro-Usa della vicenda Calipari, dopo l'appoggio incondizionato alla Confindustria di Montezemolo) il governo: e questo ha lasciato, sul piano della "politica di palazzo", amplissimo spazio alla Lega e all'anti-europeismo reazionario, screditando l'opposizione alla Costituzione. In secondo luogo, la pluridecennale campagna, con centrodestra e centrosinistra a braccetto, che ha martellato il ritornello "privato

Fermare la guerra e il terrore

Gli orrendi attentati di Londra stanno rilanciando un ossessionante coro politico e massmediatico a favore della guerra preventiva e globale che, scatenata dagli Stati Uniti e dai loro alleati per garantirsi il dominio sulle ricchezze del mondo e sui territori strategici, è stata finora giustificata come guerra anti-terrorismo e per la democrazia. Nessuno sa quali forze siano davvero dietro questi attentati e solo i servizi segreti e militari statunitensi potrebbero dirci cosa sia oggi (e se esiste ancora) l'organizzazione centralizzata denominata "Al Qaeda", visto che proprio essi inventarono, organizzarono e finanziarono, per utilizzarla in Afghanistan contro gli occupanti sovietici, la struttura diretta da Bin Laden.

Ma tutti sembrano dare per scontato che la guerra preventiva e globale, lungi dal fermarsi, debba anzi allargarsi ed approfondirsi per estirpare il "terrore". In realtà, ciò che opera non è una presunta "spiale guerra-terrorismo", ma in azione c'è una entità mostruosa e spietata che sta dilagando dappertutto nel mondo e che, come segnala efficacemente "Il Manifesto" "sarà bene chiamare con il suo nome: guerra. Smetterla di pensare che esista una sua versione legale da cui ricavarne una illegale chiamata terrorismo. Che differenza c'è tra chi muore nella metropolitana di Londra mentre va al lavoro e chi nella capanna di un piccolo villaggio iracheno mentre prepara il pane?". E se così è, bisogna provare orrore per i morti di Londra come per quelli di Falluja e non considerare un morto "occidentale" più importante di mille morti iracheni e magari proporre di manifestare per i morti londinesi mentre nulla si è fatto quando decine di migliaia di innocenti civili iracheni venivano trucidati con armi terrificanti nell'apocalittico holocausto di Falluja.

Quello che noi dobbiamo fare è contribuire a fermare la guerra, fermando innanzitutto il contributo italiano ad essa: e dunque, qui ed ora, rilanciare la battaglia per il ritiro delle truppe dall'Iraq, a partire da quel passaggio cruciale che nei prossimi giorni sarà il voto parlamentare per il rifinanziamento della missione militare italiana in Iraq. Il movimento, nella giornata del voto, deve far sentire con grande forza la propria voce sotto il Parlamento affinché si impongano il NO al rifinanziamento e l'immediato ritiro delle truppe. Solo così la nostra voce avrà quella autorevolezza e credibilità guadagnata nel mondo il 15 febbraio 2002 e riconfermata anche in questi giorni in Scozia nelle mobilitazioni anti-G8, e dimostrerà inconfutabilmente che agiamo senza sosta per eliminare tutte le guerre, tutte le bombe, tutte le stragi, tutte le politiche del terrore.



vivendo a malapena o morendo di fame, malattie e stenti in misura sempre maggiore.

Cosicché una quantità sempre più sterminata di merci si accalca in un mercato asfittico, fatto di un numero stagnante di compratori, ai quali si chiede di consumare sempre di più e sempre più irrazionalmente. Di qui, la guerra permanente per accaparrarsi le poche risorse residue, gli spazi di mercato e le zone di influenza; ma anche il tentativo di "inventare" nuove merci, mettendo in vendita beni primari, la salute, l'istruzione, la pensione, il benessere ambientale, il patrimonio genetico, l'acqua e, infine, l'imposizione di un modo di produrre fondato sulla precarizzazione globale del lavoro, dovendo indurre forme di consumo del tutto irrazionale, e dunque totalmente mutevole, capriccioso, appeso ai mille fili delle suggestioni massmediatiche e dei trend modaioli imposti a viva forza.

Tutto ciò si è squadernato di improvviso di fronte alla scheda elettorale messa in mano ai cittadini francesi e olandesi ai quali, prima, nessuno aveva chiesto alcunché in merito ad una decisione epocale come quella di una Costituzione, cioè di una legge fondativa e normativa di una nuova entità inter-statuale, la "nuova Europa".

Una vera partecipazione democratica

E proprio la clandestinità elitaria e lobbyistica dell'intera operazione ha valorizzato enormemente, per contrappasso, la caratteristica

oggi merita il nostro più profondo ringraziamento.

Ma di certo il movimento antiliberista italiano non se la può cavare con il solo "grazie" o con la convinzione di aver molto contribuito (soprattutto a partire dal secondo Forum europeo, quello di Parigi, quando si gettarono le basi per l'alleanza della sinistra antiliberista francese), a creare le condizioni continentali della battaglia vittoriosa. Adesso noi italiani/e, che finora nel consenso europeo siamo stati considerati "il movimento più forte", quello da imitare, di fronte ad una mobilitazione così corale, ad un popolo intero che discute appassionatamente per mesi, dobbiamo ripensare, e con grande imbarazzo, al silenzio generalizzato che in Italia ha accompagnato la ratifica della Costituzione.

Il movimento italiano di fronte alla Costituzione

Non possiamo cavarsela teorizzando una sorta di "genetica" superiorità democratica del popolo francese, né accampare come scusa il fatto che in Italia non sia stato consentito il referendum, ma dobbiamo ammettere che in realtà abbiamo scontato forti difficoltà politiche, che hanno ridimensionato negli ultimi tempi il contributo del movimento italiano al processo antiliberista mondiale.

In primo luogo, a differenza della Francia, in Italia la stragrande maggioranza del centrosinistra si è schierata con il testo di Costituzione, con i Rutelli impegnati in trasferta a convincere i

è bello, pubblico fa schifo", fa sì che oggi molti italiani/e non difendono i servizi sociali con la stessa caparbietà dei/delle francesi, che non sentano la scuola e la sanità, i trasporti, l'energia e l'ambiente come beni pubblici collettivi, da sottrarre alle privatizzazioni e alle mercificazioni, da restituire ai cittadini come spazi pubblici gratuiti e di qualità. Infine, anche nel movimento antiliberista ("no-global"), molte forze si sono schierate con il cosiddetto "Sì critico", temendo di essere trattati da "antieuropesi", leghisti, xenofobi, nazionalisti gretti ecc. Cosicché, persino quando si trattò di manifestare contro la firma a Roma della Costituzione, non si riuscì a creare alcun fronte comune, e ci ritrovammo in pochissimi (ma con i Cobas in prima fila) a protestare in sordina a pochi passi dal Campidoglio.

Ma per nostra, e generale, fortuna, francesi e olandesi non hanno avuto né questi timori né queste divisioni ed hanno dato una solenne scoppola all'Europa liberista, inaugurando una stagione fertile di battaglia in Europa e mettendo in estremo allarme non solo i Bolkestein e i liberisti più scoperti ma anche, da noi, i Prodi, Rutelli, D'Alema e Fassino, in gran conflitto tra loro fin quando si trattò di quote di potere da sparire, ma compatti nel difendere la Costituzione liberista e nello stigmatizzare i suoi acerrimi, e finalmente vittoriosi, avversari. Dunque, cerchiamo almeno ora di approfittare al meglio di questa decisiva, inconsueta e fino a poco fa insperata grande vittoria.

ABRUZZO**L'AQUILA**

via S. Franco d'Assergi, 7/A
0862 62888 - gpetroll@tin.it

PESCARA - CHIETI

via Tasso, 85
085 2056870
cobasabruzzo@libero.it
<http://web.tiscali.it/cobasabruzzo>

TERAMO
0881 411348 - 0861 246018

BASILICATA**LAGONEGRO (PZ)**

0973 40175

POTENZA

piazza Crispi, 1
0971 23715 - cobaspz@interfree.it
RIONERO IN VULTURE (PZ)
via F.Illi Rosselli, 9/a
0972 723917 - cobasvultur@tin.it

CALABRIA**CASTROVILLARI (CS)**

via M. Bellizzi, 18
0981 26340 - 0981 26367

CATANZARO

0968 662224

COSENZA

via del Tembien, 19
0984 791662 - gpeta@libero.it

cobasscuola.cs@tiscali.it

CROTONE

0962 964056

REGGIO CALABRIA

via Reggio Campi, 2° t.co, 121
0965 81128 - torredibabele@ecn.org

ROSSANO (CS)

via Sibari, 7/11

347 8883811

giuseppeantonio.cesario@istruzione.it

CAMPANIA**AVELLINO**

333 2236811 - sanic@interfree.it
CASERTA

0823 322303 - francesco.rozza@tin.it

NAPOLI

vico Quercia, 22
081 5519852

scuola@cobasnnapoli.org

<http://www.cobasnnapoli.org>**SALERNO**

corso Garibaldi, 195

089 223300 - cobas.sa@virgilio.it

EMILIA ROMAGNA**BOLOGNA**

via San Carlo, 42

051 241336

cobasbologna@fastwebnet.it

www.comune.bologna.it/iperbole/cespbo**FERRARA**

via Muzzina, 11

cobasfe@yahoo.it

FORLÌ - CESENA

vicolo della Stazione, 52 - Cesena

340 3335800

cobasfc@tele2.it

<http://digilander.libero.it/cobasfc>**IMOLA (BO)**

via Selice, 13/a

0542 28285 - cobasimola@libero.it

MODENA

347 7350952

bet2470@iperbole.bologna.it

PARMA

0521 357186 - manuelatopr@libero.it

PIACENZA

348 5185694

RAVENNA

via Sant'Agata, 17

0544 36189 - capineradelcarso@iol.it

REGGIO EMILIA

333 7952515

RIMINI

0541 967791 - danifranchini@yahoo.it

FRIULI VENEZIA GIULIA**PORDENONE**

340 5958339 - per.lui@tele2.it

TRIESTE

040 302993 - danielant@tiscali.it

LAZIO**ANAGNI (FR)**

0775 726882

ARICCIA (RM)

via Indipendenza, 23/25

06 9332122

cobas-scuolacastelli@tiscali.it

BRACCIANO (RM)

via Oberdan, 9

06 99805457

mariosanguineti@tiscali.it

CASSINO (FR)

347 5725539

CECCANO (FR)

0775 603811

CIVITAVECCHIA (RM)

via Buonarroti, 188

0766 35935 - cobas-scuola@tiscali.it

FORMIA (LT)

via Marziale

0771/269571 - cobaslatina@genie.it

FERENTINO (FR)

0775 441695

FROSINONE

via Cesare Battisti, 23

0775 859287 - 368 3821688

cobas.frosinone@virgilio.it

www.geocities.com/cobasfrosinone**LATINA**

viale P. L. Nervi - Torre n. 4 int. 5

0773 474311

cobaslatina@libero.it

MONTEROTONDO (RM)

06 9056048

NETTUNO - ANZIO (RM)

347 9421408 - cobasnettuno@inwind.it

OSTIA (RM)

via M.V. Agrippa, 7/h

06 5690475 - 339 1824184

PONTECORVO (FR)

0776 760106

RIETI

0746 274778 - grnatali@libero.it

ROMA

viale Manzoni 55

06 70452452 - fax 06 77206060

cobascuola@tiscali.it

<http://www.cobas.roma.it/>**SORA (FR)**

0776 824393

TIVOLI (RM)

0774 380030 - 338 4663209

VITERBO

via delle Piagge 14

0761 340441 - 328 9041965

cobas-vt@libero.it

LIGURIA**GENOVA**

vico dell'Agnello, 2

010 252549 - cobasgenova@virgilio.it

<http://www.cobasliguria.org>**LA SPEZIA**

Piazzale Stazione

0187 987366

maxmezza@tin.it - ee714@interfree.it

SAVONA

338 3221044 - savonacobas@email.it

LOMBARDIA**BERGAMO**

349 3546646 - cobas-scuola@email.it

BRESCIA

via Corsica, 133

030 2452080 - cobasbs@tin.it

LODI

via Fanfulla, 22 - 0371 422507

MANTOVA

0386 61922

MILANO

viale Monza, 160

0227080806 - 0225707142 - 3472509792

mail@cobas-scuola-milano.org

www.cobas-scuola-milano.org**VARESE**

via De Cristoforis, 5

0332 239695 - cobasva@iol.it

MARCHE**ANCONA**

335 8110981 - cobasancona@tiscalinet.it

ASCOLI

via Montello, 33

0736 252767 - cobas.ap@libero.it

FERMO (AP)

0734 228904 - silvia.bela@tin.it

IESI (AN)

339 3243646

MACERATA

via Bartolini, 78

0733 32689 - cobas.mc@libero.it

<http://cobasmc.altervista.org/index.html>**MOLISE****CAMPOBASSO**

0874 716968 - 0874 62200

mich.palmieri@tiscali.it

PIEMONTE**ALBA (CN)**